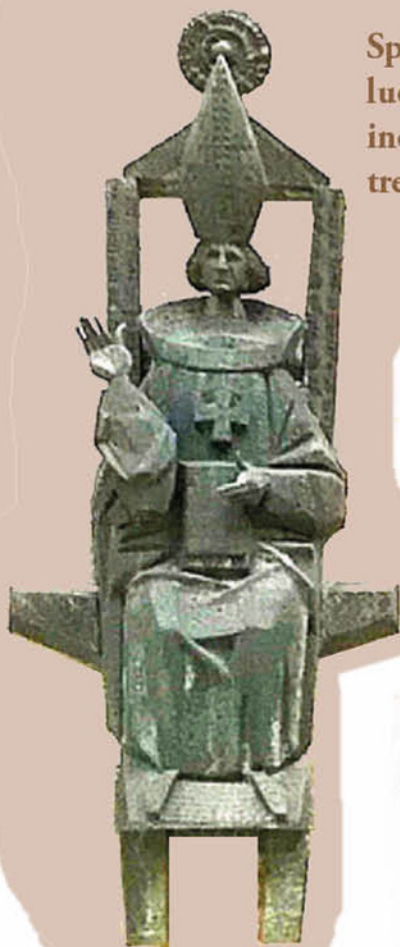
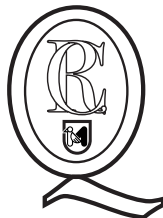


Giancarlo Mandolini

Spiritualità e teologia in rapporto ai luoghi e alle persone delle Marche incontrate da Dante Alighieri nelle tre cantiche della Divina Commedia





QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

La copertina è stata realizzata da Ivo Batocco

Batocco, nell'espressività artistica, nasce come un figurativo dal segno sicuro e delicato, dai colori tenui e sfumati, che richiamano, in parte, le brune digradanti colline che ammiriamo nelle nostre Marche.

Le immagini proposte nella copertina sono rappresentate da due personaggi di enorme rilevanza per la storia dell'Italia e delle Marche: SAN PIER DAMIANI (1007-1072), principale organizzatore della vita eremitica di Fonte Avellana, dottore della Chiesa, consigliere di Papi, tra i più importanti personaggi del suo tempo e DANTE ALIGHIERI, il più grande poeta di tutti i tempi. L'uno posto di fronte all'altro, quasi si richiamassero: da una parte l'abate santo, dall'altra, il poeta sommo.

La statua bronzea esposta all'esterno del monastero di Fonte Avellana - posto alle pendici del Monte Catria - rappresenta San Pier Damiani. Per quanto riguarda Dante Alighieri (1265-1321), è tradizione che il sommo poeta, per qualche tempo, venne ospitato al monastero di Fonte Avellana. Così si espresse lui stesso al riguardo:

*«Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola làtria.
(Par. XXI, vv. 106-111).».*

Questa ricerca vuole proporre una diapositiva che mette a fuoco la spiritualità e la teologia, in rapporto, ai luoghi e alle persone delle Marche incontrate da Dante Alighieri nelle tre cantiche della Divina Commedia.

Spiritualità e teologia in rapporto ai luoghi e alle persone
delle Marche incontrate da Dante Alighieri
nelle tre cantiche della Divina Commedia



Nella sterminata bibliografia su Dante sono pochi gli studi relativi al Poeta e le Marche: negli ultimi cento anni si possono contare sulle dita di una mano, Pertanto richiamare l'attenzione sull'argomento può essere utile, specialmente se viene fatto con stile accessibile e colloquiale, come appunto è quello di p. Giancarlo Mandolini, frate minore molto noto in regione come religioso e storico tra l'altro della parrocchia della Misericordia di Osimo (dove fondò il gruppo osimano degli Scout) e autore recentemente di un volume su "dal terremoto al Corona virus, e ora di un volume dantesco, che volentieri pubblichiamo nei "Quaderni del Consiglio".

Il titolo è lungo: "Spiritualità e teologia in rapporto ai luoghi e alle persone delle Marche incontrate da Dante Alighieri nelle tre Cantiche della Divina Commedia", ma si può riassumere letteralmente in quattro parole: "Dante e le Marche", che p. Mandolini sa presentare con una ricerca religiosa fra storia e letteratura, ricerca che è incentrata (evidenzia l'Autore) su tre questioni: la famiglia, la politica e la fede, colte attraverso rispettivamente Paolo e Francesca, Jacopo del Cassero e Fonte Avellana; ma, accanto al monachesimo, p. Mandolini ricorda anche il francescanesimo, e in appendice segnala specificamente i francescani citati da Dante presenti nella Divina Commedia.

Dunque, un libro che fornisce alcune informazioni, in modo da sottolineare alcuni aspetti del rapporto tra l'Alighieri e la nostra regione; all'interessante testo si accompagna un corredo iconografico che impreziosisce il volume; una nota bibliografica chiude il libro, nuova fatica di un francescano educatore di tanti giovani e che proprio ai giovani sembra voler indicare il messaggio del Poeta attraverso le parole citate in chiusura di papa Paolo VI e di papa Francesco che richiamano alla pace all'amore di cui Dante si è fatto mirabile cantore.

DINO LATINI

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

**Spiritualità e teologia
in rapporto ai luoghi
e alle persone
delle Marche
incontrate da Dante Alighieri
nelle tre cantiche
della Divina Commedia**

INDICE

| | | |
|--|------|----|
| <i>Introduzione storica</i> | pag. | 11 |
| L'inferno | pag. | 19 |
| Il Purgatorio | pag. | 28 |
| Il Paradiso | pag. | 40 |
| <i>Appendice I</i> | | |
| I francescani citati da Dante, presenti nella Divina Com- media | pag. | 57 |
| <i>Appendice II</i> | pag. | 65 |
| <i>Appendice III</i> | pag. | 71 |

Introduzione storica

Nel Medioevo, al tempo di Dante Alighieri (1265-1321) erano presenti due forti spiritualità: il monachesimo e il francescanesimo; senza dimenticare S. Domenico e il suo Ordine. Per quanto riguarda la prima, si era all'inizio del suo declino, per la seconda, all'inizio della sua vitalità, con le sue tensioni e la sua vivacità rinnovativa. Il monachesimo, con la *stabilitas loci*, era stato uno dei cardini della vita consacrata introdotta, in Occidente, dalla Regola di S. Benedetto (tra il 530 al 550) e il francescanesimo – proposto con l'intuizione evangelica di S. Francesco d'Assisi (1182-1226) – che aveva meravigliato e sconvolto il mondo, ponendo il Vangelo al centro dell'esperienza cristiana.

Il Poeta elogia il monastero e venera S. Benedetto perché, con le sue intuizioni, aveva sfidato e vinto il paganesimo, mentre in Francesco, Dante, evidenzia la povertà assoluta, scelta innovativa – *sine glossa*, alla lettera, senza peregrine interpretazioni e particolari accomodamenti e – nel suo immaginario – progetta una sponsalità ideale tra di lui e Madonna Povertà. Al Poverello il Poeta dedica tutto il Canto XI del Paradiso.

I monaci e i frati. I primi hanno salvato la cultura, coltivato l'architettura, rivitalizzato l'agricoltura, ma soprattutto dato impulso alla liturgia e alla spiritualità eremitica e cenobitica. Il loro motto era ed è: «*Ora et labora*»; per i secondi, la centralità si articola attraverso l'essenzialità delle prime parole della Regola:

*La Regola e la vita dei Frati minori è questa, osservare il santo
Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo.*

E Francesco fu esemplare e rivoluzionario indicando che, anche per la Chiesa, l'unica strada da percorrere era ed è il Vangelo.

Due Regole, due Santi: Benedetto e Francesco. Mi sembra giusto ciò che annota Armando Quaglia:

Nonostante i contatti storici assodati tra Francesco e l'ambiente benedettino, nonostante la comunanza della patria ed alcune vicende biografiche parallele, le divergenze dovute al diverso contesto socio ecclesiale, sopravanzano di molto le convergenze¹.

Ricordiamo che i Benedettini si ritirarono nei monasteri per ritrovare Dio, mentre i francescani sono sorti per riproporlo nelle piazze. In Dante sono presenti queste due spiritualità. Ignorarle sarebbe un grande sbaglio. Il sommo Poeta ha un grande rispetto per il monachesimo ed è molto probabile che sia stato ospite gradito del monastero di Fonte Avellana, ma vive l'esperienza francescana.

Infine la *Divina Commedia* va letta anche dal lato teologico-spirituale e, se vogliamo, altresì dal filosofico; e Dante, nella sua opera, si esprime sia come teologo² sia come filosofo³, rifacendosi a San Tommaso d'Aquino (1225-1274) e alla *Summa Theologiae* del grande Domenicano e a San Bonaventura (1221-1274), che stimava, in modo particolare, come teologo, come ricercatore e testimone della spiritualità francescana⁴. Di San Tommaso, Dante citò il commento

1 A. QUAGLIA, *San Benedetto San Francesco - Due Regole a confronto*, Padova 1990.

2 Cf. G. FALLANI, *Dante Poeta e Teologo*, Milano 1965.

3 Dante si dichiara «*philosophie domesticus*» e, per lui, la filosofia è *domina gentile* (Cv. II XII 6).

4 Bonaventura appartiene al così detto periodo riflessivo dell'Ordine francescano. «*La spontaneità e la freschezza evangelica dei primi frati, per i quali il Vangelo era l'unica norma di vita, si è cristallizzata, sotto la direzione della Chiesa, in una istituzione. Lo spirito di questa seconda generazione francescana è, più importante della lettera. È la generazione che fa una teologia di S. Francesco. I pensatori francescani hanno assunto la spiritualità di S. Francesco, ma anche l'hanno interpretata e l'hanno giustificata teologicamente e a tale scopo si sono serviti della eredità teologica ricevuta dal secolo XII*» (BONAVENTURA

sull'*Etica* e la *Summa Contra Gentiles*; senza dimenticare che conobbe anche il pensiero di Alberto Magno (1206-1280), il *Doctor Universalis*, considerato il più grande filosofo e teologo tedesco del Medioevo. Aveva veramente una cultura enciclopedica.

* * *

Cerchiamo, ora, di entrare – per quanto possibile, anche se solo parzialmente – nella sapiente teologia del Medioevo, vissuta e proposta nella Divina Commedia, per riprendere, in un secondo tempo, il discorso sulla terza cantica, senza dimenticare ciò che sostenne il Boccaccio: «*Teologia e poesia quasi una cosa si possono dire*».

Il X canto del Paradiso è dominato dalla perfezione e dalla luce assoluta, cioè da Dio. Dante così si esprime:

*Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
lo primo e ineffabile Valore...*

(Par. X, vv. 1ss.)

Questa terzina⁵ della cantica⁶ del Paradiso è espressione di profonda ed alta teologia, redatta in versi.

DA BAGNOREGIO, a cura di Bernardino Garcia, in "I Mistici del Secolo XIII", Milano 1995, p. 290). È anche bene ricordare, come sottolinea Francesco Corvino, che «*il misticismo bonaventuriano non esclude la ricerca razionale, né lo studio dei molteplici aspetti della realtà, né il valore del sapere in tutte le sue forme*» (F. CORVINO, *Bonaventura da Bagnoregio - Francescano e pensatore*, Bari 1980, p. 155. Vedere inoltre: E. JALLONGHI, *Il Misticismo bonaventuriano nella Divina Commedia*, Città di Castello, 1935.

- 5 La «terzina» è una strofa di tre versi endecasillabi; detta anche terza rima. Le terzine dantesche sono formate da tre endecasillabi, di cui il primo rima con il terzo e col primo e terzo della terzina successiva.
- 6 La «cantica» è un componimento - per quanto riguarda il nostro caso - di natura narrativa-religiosa, per lo più in terza rima. Nel particolare, ciascuna delle tre parti in cui è divisa la Divina Commedia.

Dante descrive mirabilmente la presenza dell'Altissimo: egli evidenzia il processo della creazione operata dalla potenza del Padre, in collaborazione amorosa con il Figlio e lo Spirito Santo, in modo così perfetto e armonioso, che non è possibile apprezzarlo senza godere dell'immagine divina e amorosa della Trinità e ammirare l'opera delle sue mani: la creazione e la redenzione. Il riferimento alla *Summa Theologiæ* di San Tommaso è evidente (cf. I, XLV, 6).

Giovanni Fallani ci viene a ricordare che

*in molti passi della Commedia vi è la risultante o l'eco della lezione teologica udita e meditata, negli anni della sua vita, con inflessione nuova ad un accresciuto interesse che culmina nella libera adesione formulata dalla scolastica*⁷.

*... Questi che m'è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Colonia, e io Thomas d'Aquino...*
(Par. X, vv. 97-98).

San Tommaso d'Acquino – iniziando con: «*Questi che m'è a destra*» – presenta Alberto Magno (1193-1280), frate domenicano, un vero proprio *Doctor Universalis*. A Colonia, ebbe tra i suoi ascoltatori San Tommaso d'Aquino. Difatti Tommaso lo indica come suo: «*maestro fummi*»⁸.

7 G. FALLANI, *Dante Teologo*, in "Questioni di Critica Dantesca", 5ª ed., Napoli 1972, pp. 40-44.

8 Alberto Magno (1193-1280) deve la sua fama sia nel Medioevo che nell'età moderna per la sua ampia produzione. Insegnò in più Università: si va da Hildesheim a Friburgo in Brisgovia, da Ratisbona a Strasburgo fino a Colonia, dove ebbe tra i suoi ascoltatori S. Tommaso d'Aquino; fu anche Reggente dello *Studio Generale* di Colonia. È bene ricordare che dal sec. XII le Università si diffusero in Europa. La loro fioritura si manifestò come un fenomeno culturale di enorme rilevanza. Secondo Alfonso Giordano da Tolosa (1103-1148) furono tre le istituzioni, allora, presenti: il Papato, l'Impero

Dante conobbe direttamente parecchi studi di questo eminente personaggio medievale. Si parla, in più scritti, della teologia e della spiritualità presente nella Divina Commedia e molte pubblicazioni sono state proposte al riguardo⁹. Il Sommo Poeta – sin dalle prime battute della sua opera – dimostra di avere, sempre, anche in filigrana, a portata di mano, la Bibbia, la teologia e la filosofia.

Giovanni Fallani – nella *Premessa* del suo volume *Dante Poeta e Teologo* – afferma:

È stato così avvertito, più esplicitamente, nella tessitura dell'opera (di Dante) quel profondo legame tra poesia e teologia.

E ancora:

La teologia stessa diviene poesia del divino, quando entra a far parte della vita e commuove il sentimento umano e genera il canto... La teologia, in assoluto, mira alla verità, la poesia aspira alla bellezza¹⁰.

Ora ci domandiamo: sono presenti in Dante e, per riflesso nella *Divina Commedia*, le varie spiritualità, allora presenti in quel contesto storico? Certamente.

Il Poeta è un autore che conosce la teologia e la filosofia¹¹ ed ha una precisa spiritualità, che sostiene tutta la sua vita e la sua arte poetica: la spiritualità francescana. Dante frequentò certamente *San-*

e le Università: «*His itaque tribus, scilicet sacerdotio, Imperio et Sudio, tanquam tribus virtutibus videlicet naturali, vitali, scientiali*».

9 A. GHISALBERTI, *Il pensiero filosofico e teologico di Dante Alighieri*, Milano 2001 e Aa.Vv., *Dante Teologo*, in “Questioni di critica dantesca”, 5ª ed. Napoli 1972.

10 G. FALLANI, *Dante Poeta e Teologo*, Milano 1965, pp. 5-6.

11 La filosofia è il secondo amore di Dante che definisce «*Donna gentile*», la quale è capace di intendere e risolvere ogni vero e nel Convivio s'identifica con la ragione divina, con il Verbo Sapienza di Dio (cf. *o.s.c.*, p. 18).

ta Croce a Firenze, luogo d'incontro dei più grandi teologi, filosofi, umanisti religiosi e artisti. In questo ambiente sprigionava, in modo eccellente, la spiritualità francescana: il Poeta vide con i suoi occhi il Crocifisso di Cimabue (1272-1280)¹², databile tra il 1272-1280 e lo cita nel canto XI del Purgatorio:

*Credette Cimabue ne la pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura.*
(Pur. XI 94-96).

Qui Dante conobbe, ricercò ed amò la spiritualità francescana, forse non conobbe gli scritti di Tommaso da Celano (1190ca.-1260ca.)¹³, ma certamente quelli di S. Bonaventura (1221-1274)¹⁴,

12 Lo stesso Giorgio Vasari cita la terzina di Dante (cf. G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Napoli 1859, p. 63). Forse né Dante, né i suoi contemporanei compresero appieno Cimabue. Cimabue è un rivoluzionario e segue la spiritualità francescana. I vari crocifissi da lui dipinti indicano la rivoluzione culturale da lui operata. Faccio degli esempi: prima di lui avevamo crocifissi bizantini dove la croce era considerata un altare od un trono: è l'immagine del *Christus Triumphans o Regnans*. Il Cristo aveva gli occhi aperti e il capo non reclinato. Il Crocifisso di San Damiano lo testimonia ampiamente. Con il Cimabue si passa dal *Christus Triumphans* al *Christus Patiens*: difatti i Crocifissi da lui dipinti, sono contorti e sofferenti, risentono profondamente della spiritualità francescana, del Dio che soffre e muore, per amore dell'uomo. È questo un passaggio capitale per l'evoluzione dell'arte occidentale.

13 Tommaso da Celano venne incaricato da Papa Gregorio IX di redigere una vita di S. Francesco: *La Vita di S. Francesco d'Assisi e il Trattato dei Miracoli*. Quella *Vita di S. Francesco* ebbe una seconda redazione. Scrisse anche la *Vita di Santa Chiara Vergine d'Assisi*; QUAGLIA ARMANDO, *Il Celano e la Regola Francescana*, in "Studi Francescani", 3-4 (1987) 177-200. Ho accennato – sopra nel contesto a... «forse non conobbe», è risaputo che S. Bonaventura fece distruggere tutte le vite di Francesco precedenti.

14 Dante nel Paradiso cita S. Bonaventura: «Io son la vita di Bonaventura / da Bagnoregio, che ne' grandi uffici / sempre pospuosi la sinistra cura» (Par. XII). «Bonaventura, intellettuale di gran classe, abile uomo di governo fu anche – e forse soprattutto – un'anima infiammata di amore divino, capace di elevarsi sino alle vette della mistica: lo rivela senza ombra di dubbio, l'*itinerarium mentis in Deum*, composto nell'eremo della Verna nel 1259. Come ha scritto Papa Francesco «S. Bonaventura arrivò ad affermare che l'essere umano, prima del peccato

di Pier Giovanni Olivi (1248ca.-1298)¹⁵, Ubertino da Casale (1259-1330ca.)¹⁶; questi ultimi due sono ricordati come sostenitori della stretta osservanza della Regola francescana. E Dante mostra di conoscere molto bene le primissime tensioni di quella nuova vita, sviluppatasi poco dopo la morte del Poverello: accenna anche ai contrasti nati dalla più o meno osservanza della Regola, sorti poco dopo la sua scomparsa¹⁷. Infine, lo accenniamo fuggacemente – ma con consapevolezza e convinzione, altrimenti non si comprende il personaggio Dante Alighieri – che il Medioevo rappresenta una delle più importanti epoche culturali che hanno cambiato il volto dell'Europa.

poteva scoprire come ogni creatura testimonia che Dio è trino. Egli ci insegna che ogni creatura porta in sé una struttura propriamente trinitaria, così reale che potrebbe essere spontaneamente contemplata se lo sguardo dell'essere umano non fosse limitato oscuro e fragile» (F. ACCROCCA, *Il Canto del Nuovo Elia - Bonaventura da Bagnoregio e il carisma francescano*, in "L'Osservatore Romano", 15-16 luglio 2019).

- 15 Pietro di Giovanni Olivi, francescano, teologo e predicatore francese. È considerato uno dei capostipiti degli Spirituali. (cf. P. G. OLIVI, *Opera edita ed inedita*, 1999; D. BURR, *Olivi e la povertà francescana*, 1989. Il Manselli afferma che «l'arrivo di Pietro di Giovanni Olivi a Firenze – va detto senza mezzi termini – deve essere considerato uno degli eventi di maggior rilievo nella storia del Francescanesimo; ma si tratta in ogni caso dell'evento più importante della storia di quello spiritualismo francescano destinato ad avere un peso decisivo nella storia dei Minori nei primi decenni del Trecento» (R. MANSELLI, *I Primi Cento Anni di Storia francescana*, a cura di Alfonso Marini, Cinisello Balsamo 2004, p. 136).
- 16 Ubertino da Casale è stato un predicatore e teologo francescano, tra gli esponenti del ramo spirituale, tanto da influenzare l'iconologia del ciclo di affreschi della basilica del Santo ad Assisi. Divenne anche un sostenitore delle idee rigoriste e le aveva fatto conoscere e diffuse in Umbria e Toscana (R. MANSELLI, *o.s.c.* p. 164).
- 17 Raoul Manselli sostiene – credo giustamente – che gli Spirituali francescani non erano «un partito o una fazione ma un fermento di vita fra i Minori, una presa di coscienza, la ferma rivendicazione della peculiarità dell'Ordine, un'«attitude critique», un «mouvement d'espérance»; e di tutto questo Olivi è colui che sa meglio cogliere il valore e il senso religioso, storico e umano» (R. MANSELLI, *I suoi studi francescani*, Roma, 1995). Gli Spirituali volevano il ritorno alla Regola secondo l'interpretazione iniziale di S. Francesco, mantenendo uno stato di povertà assoluta all'interno dell'Ordine. Pietro di Giovanni Olivi rimase il loro punto di riferimento.
Cf. G. GARAVANI, *Gli Spirituali Francescani nelle Marche*, Urbino 1905.

Per la FILOSOFIA e TEOLOGIA ricordiamo Anselmo da Aosta (1033/34-1109), Bernardo da Chiaravalle (1090-1153), Alberto Magno (1206-1280), Tommaso d'Acquino (1225-1274), Bonaventura da Bagnoregio (1217/21-1274)¹⁸, Ruggero Bacone (1214ca.-1292ca.), Giovanni Duns Scoto (1265-1308), Guglielmo Ockham (1288-1347).

Per quanto riguarda i FONDATORI DI ORDINI e la loro SPIRITUALITÀ sono presenti: S. Benedetto da Norcia (480-547), Sant'Agostino d'Ipbona (354-430), San Francesco d'Assisi (1181/82-1226), San Domenico di Guzman (1170-1221).

Per la LETTERATURA ricordiamo: Dante Alighieri (1265-1321), Giovanni Boccaccio (1213-1375) e Francesco Petrarca (1304-1374).

L'arte sacra, con l'avvento e la spiritualità di Francesco d'Assisi, cambia completamente il volto: da arte bizantina ad arte post-bizantina: per renderci conto della differenza basterebbe confrontare il Crocifisso di San Damiano con quello di Cimabue. Gli artisti: Cimabue (1240ca.-1302), Giotto (1267(?) - 1337), Simone Martini (1284-1344).

Non possiamo dimenticare l'architettura medievale: il *Duomo di Milano* (1386) o *Notre Dame* di Parigi (1163) o le infinite abbazie medievali sparse in Europa, senza trascurare le moltissime diffuse in tutta la Regione Marche: *Abazia di Chiaravalle di Fiastra*, *San Vittore delle Chiuse*, *San Claudio al Chienti*, *Santa Croce di Fonte Avellana*, *Santa Croce a Sassoferrato*, *Santa Maria a Portonovo*, *Eremo di Montegiove*, *San Lorenzo in Campo*, e infinite altre...

* * *

Dante vede nelle Marche – e ne rimane fortemente impressionato – tre diverse realtà, che inserisce nel contesto dell'Inferno: *Paolo e Francesca*, del Purgatorio: *Jacopo del Cassero* e del Paradiso: *l'Eremo di Santa Croce di Fonte Avellana*. Leggo in questa trilogia: l'integrità

¹⁸ San Tommaso e San Bonaventura nella Biblioteca Vaticana - Mostra in occasione del VII Centenario (1274-1974), Città del Vaticano 1974; vedere anche J.A. MERINO, *Storia della filosofia francescana*, Milano 1993.

della famiglia e le sue debolezze, la politica e la lotta del potere, la fede vissuta nella sua integrità, pur nelle diverse forme di spiritualità.

Le Marche sono attive nelle tre cantiche dantesche: nella prima, c'è la condanna eterna, poiché l'adulterio è un tradimento gravissimo; nel Purgatorio, è presente una condanna parziale, nell'attesa di una conclusione positiva verso l'eternità beata: per questo vengono richieste preghiere in suffragio delle loro anime; nel Paradiso viene ricordato l'Eremo di Fonte Avellana, luogo di preghiera e di santità, dove visse ed operò S. Pier Damiani¹⁹ e tanti altri monaci che furono presenti con sapiente intelligenza e santità. Ci sono anche altre presenze indicate da Dante nelle Marche, che lo scrivente considera secondarie, rispetto alle tre già citate.

Entriamo ora al centro del tema proposto inizialmente:

Spiritualità e teologia in rapporto ai luoghi e alle persone delle Marche incontrate da Dante Alighieri nelle tre cantiche della Divina Commedia

Ed iniziamo.

L'**Inferno** è la prima delle tre cantiche della Divina Commedia. L'Inferno ci viene presentato come un'immensa voragine, a forma di cono rovesciato che – come bocca vorace e insaziabile – divora l'umanità che ha preteso di fare a meno di Dio e di ribellarsi al Sommo

19 San Pier Damiani (1007-1072) si ritirò nel monastero di Fonte Avellana, divenendone presto abate. Base della sua vita monastica, spirituale e culturale, furono la preghiera, lo studio delle Scritture, la penitenza. Pietro Palazzini, all'inizio di un suo articolo su *Bibliotheca Sanctorum*, lo definisce: «*Cardinale, Vescovo e, prima monaco, avellanista e, se non fondatore, principale organizzatore della Congregazione eremitica di Fonte Avellana*» (P. PALAZZINI, *Pier Damiani*, in "Bibliotheca Sanctorum", X, Roma 1990, col. 554. Dal 1040 l'attività pubblica del Damiani s'inserisce nel contesto della riforma ecclesiastica del secolo XI. I papi lo proposero come presidente di numerose missioni pontificie a Milano, Firenze, Roma, Cluny.

Bene. È il luogo della miseria morale: qui regna Lucifero (= *portatore di luce*) che, da angelo della luce è stato condannato – a causa della sua ribellione contro Dio – ad angelo delle tenebre²⁰. Dante descrive questo ribelle come un mostro orrendo e peloso, con tre facce, inserite in una sola testa e con tre ali di pipistrello; schifoso, orripilante! Credo che questa sia una parodia, una forma blasfema, diabolica e aberrante della Trinità.

Dante vide certamente il mosaico del *Giudizio Universale* nella volta del battistero di S. Giovanni a Firenze, dove Lucifero siede al centro dell'Inferno mentre, divora – circondato da serpenti e altri animali schifosi – uomini e cose.

*È possibile che nei fulgidi mosaici del battistero di S. Giovanni – così sostiene Antonio Paolucci – il giovane Dante vedesse quasi una prefigurazione di quella che sarà presto la sua visione dell'oltre mondo con il Cristo giudice*²¹.

Similmente, sullo stesso tema, nell'affresco di Giotto (1266-1337), nella *Cappella degli Scrovegni* a Padova: anche qui viene presentato Satana, cicciuto, che divora uomini, circondato da una miriade di dannati. Tra il 1303 e il 1305, a Padova nella Cappella degli Scrovegni, Giotto creò uno dei cicli pittorici più importanti di tutta la storia della pittura italiana.

Non è da dimenticare il *Giudizio Universale* di Luca Signorelli (1441-1523), che Dante non poté vedere, perché dipinto tra il 1499 e il 1503, presente nella *Cappella di S. Brizio* nel duomo di Orvieto, giustamente definito «*La prima rappresentazione della Divina Commedia ad Orvieto*». Fu questo grande artista che, per primo, cercò di tradurre attraverso la tecnica dell'affresco, alcuni canti della Divina Commedia.

20 Cf. G. FALLANI, *Dante Poeta e Teologo*, Milano 1965, pp. 79-98.

21 A. PAOLUCCI, *La storia dell'Arte nasce in Purgatorio*, in "Luoghi dell'Infinito", 262 (2021) 32.

Nel suo peregrinare Dante incontra – nel secondo girone, quello dei lussuriosi – **Paolo e Francesca**. Sono qui trattenuti perché macchiati da un peccato gravissimo: l'adulterio²². I due si trovavano – quando erano presenti in vita – all'interno della Rocca di Gradara, castello-fortezza medievale – particolarmente fortificato – che emerge nella sua maestosità su una collina nel comune di Gradara, in provincia di Pesaro-Urbino, nelle Marche. Le mura, che la circondano, formano una specie di cortina trapezoidale, che si prolunga per circa 800 metri. Chi passa per l'autostrada, proseguendo verso Rimini, si trova di fronte ad una visione imponente ed unica, nel suo genere, almeno nelle Marche.

Francesca era figlia di Guido il Vecchio, signore di Ravenna e Paolo Malatesti, figlio terzogenito di Malatesti da Verucchio, signore di Rimini. È presente anche un'ipotesi, da non scartare, cioè, che Dante l'abbia personalmente conosciuto quando questi venne eletto capitano del popolo a Firenze dal febbraio 1282 al febbraio 1283²³.

Il Poeta inserisce Paolo e Francesca nel cerchio dei lussuriosi. L'attrattiva e l'eros sono così forti nei due adulteri da essere paragonati alla stessa morte. Francesca inizia il suo dialogo con Dante rivolgendosi al Poeta con parole cortesi:

*O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,*

22 Così si esprime Jean-Marie Carbasse, Professeur émérite de l'Université de Montpellier, vice président Univ. Panthéon-Assas, Recteur académie de Nice: «*L'adulterio nel Medioevo era considerato dalla Chiesa un peccato: il venire meno alla fedeltà coniugale. Per le istituzioni laiche era un delitto esclusivamente femminile: il diritto consuetudinario, come il diritto romano, condanna soltanto l'infedeltà della sposa, soltanto lei rischia di introdurre nella famiglia elementi estranei "Clandestini"*» (J.M. CARBASSE, *Adulterio*, in "Dizionario Enciclopedico del Medioevo", Roma 1998, p. 23).

23 Per quanto riguarda la persona di Paolo, probabilmente Dante lo aveva conosciuto, di persona, a Firenze, poiché aveva ricoperto, in quella città, la carica di Capitano del popolo, Giudice e Conservatore della pace a Firenze nel 1282

*se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.*

(Inf. V, vv. 88-93).

De Santis, leggendo questi versi, meravigliato afferma:

Questa preghiera condizionata, che dal fondo dell'Inferno manda a Dio un'anima condannata, è uno de' sentimenti più fini e delicati e gentili, colto dal vero²⁴.

Francesca prosegue indicando la sua terra di origine «*la terra dove nata fui*»; quindi espone a Dante la tragedia da lei vissuta:

*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui della bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.*

(Inf. V, vv. 100-106)

Nel dialogo con Francesca – mentre Paolo resta ancora nell'ombra, accompagnando con il pianto il racconto dell'amata – Dante, da una parte, rimane sconvolto dalle parole della donna, dall'altra, non sa giustificare la situazione in un ambiente dannato: è come se la travolgente e affettuosa attrattiva tra i due avesse ancora spazio all'interno dell'Inferno. Avendo Francesca preso la parola – come già visto nelle precedenti terzine – ella riafferma con convinzione che

²⁴ Francesco Saverio de Sanctis (1817-1883), uno dei i maggiori critici e storici della letteratura italiana nel XIX secolo, viene citato da Natalino Sapegno a commento dei versi sopra indicati.

l'amore – secondo lei – non permette a nessuna persona amata di non ricambiare. È questo un assunto condizionante, proposto come logico da Francesca, ma irrazionale.

Il Poeta fa sue le parole di Francesca riportandole alla lettera, senza estraniarsi da quelle espressioni. Sembra, addirittura, che le condivide, tanto che:

*«Io venni men così com'io morisse;
e caddi come corpo morto cade».*
(Inf, V, vv. 142-143).

Dante, al termine del racconto, sviene. Il turbamento non è altro che una *fictio poetica* descritta in modo mirabile tanto da commuovere e, in parte, quasi da giustificare l'atteggiamento dei due lussuriosi. Tutto ciò coinvolge emozionalmente e il poeta e i lettori, presi dalla vivacità sconcertante della relazione.

Credo che sia opportuno riportare alcuni commenti relativi, a queste terzine, per venire a conoscenza delle varie sottolineature od interpretazioni. Lanfranco Caretti (1915-1995) – docente di letteratura italiana presso l'università di Firenze – afferma:

*Dopo breve memoria della terra natale di quella dolce marina dove il corso del Po, vario e laborioso come un'esistenza dibattuta, trova finalmente la sua pace (e in questo cerchio di eterna guerra quella parola pace, recuperata a breve distanza dal v. 92, veramente si colora di struggente rimpianto) siamo giunti alle tre celebri terzine, quelle in cui è velocemente riassunto il romanzo dell'amore e ne è energicamente affermata la fatalità: nascita dell'affetto, corresponsione e morte*²⁵.

25 L. CARLETTI, *Il Canto di Francesca*, in "Questioni di Critica Dantesca", Lucca 1951, pp. 333-340. Lanfranco, nato a Ferrara nel 1915 è un filologo e critico, professore di letteratura italiana all'Università di Firenze. All'opera dantesca ha offerto vari contributi.



La Rocca di Gradara vista dall'autostrada A 14.
Castello-fortezza medievale, particolarmente fortificato, circondato dal verde intenso di arbusti e piante a sviluppo spontaneo.
La Rocca emerge nella sua maestosità sulla collina. Le mura medievali l'abbracciano affettuosamente proteggendola.

Sergio Givone – filosofo e già professore all’Università di Firenze
– in un suo articolo:

Nel girone infernale dei lussuriosi rendono testimonianza all’amore – ch’è sempre amore, e non importa se amore carnale o spirituale – i più sventurati degli amanti: Paolo e Francesca. È con amore che Dante guarda a loro. Ed è in nome dell’amore che Francesca accoglie il suo invito a intrattenersi con lui. Non è che amore, sempre: «amor ch’a nullo amato amar perdona».

Com’è possibile che proprio l’amore sia la causa di tanta rovina? «Amor condusse noi ad una morte». Per giunta morte eterna. C’è mistero più grande di questo, più crudele, più sconvolgente?²⁶.

E propone un interrogativo inquietante:

È questo un punto cruciale per la filosofia di Dante. La domanda è se l’amore esiste anche nel profondo dell’Inferno, e anzi – ch’è essere sconfitto ne riemerge come principio e fine di tutto?...²⁷.

Givone avanza due sottolineature, che considero interessanti:

- 1^a. è con una certa attenzione e passione che Dante – in parte coinvolgendosi – ascolta la narrazione dell’inseparabile loro attrattiva, conclusa nella tragedia e nel sangue;
- 2^a. la passione amorosa, irresistibile e sconvolgente, è racchiusa in un mistero inspiegabile e crudele. Perché? Non esiste soluzione.

È questo amore umano, proposto come eterno, che conduce gli amanti a «*morte eterna*». Attratti l’una verso l’altro per l’eternità. È la pena del contrappasso: condannati a vivere all’interno del disordine infernale così come in vita preferirono il turbine della passione.

26 S. GIVONE, *Dante filosofo dell’amore totale*, in “Avvenire” del 30.05. 2021, p. 18.

27 IDEM, *ivi*.

Nell'introduzione al V canto dell'Inferno, Natalino Sapegno – riconosciuto sapiente commentatore ed interprete di Dante – così annota:

Giova ritenere che il senso totale dell'episodio non si esaurisce nello stato d'animo dei singoli attori che vi partecipano non nella passione e nell'intenerita debolezza di Francesca e neppure nella perplessità del personaggio Dante, ma si chiarisce proprio drammaticamente nell'incontro di un'anima vinta dal peccato con un'anima che anela a vincere le condizioni del peccato, e nel giudizio etico, sottinteso ed implicito, ma sempre presente, del Dante poeta che crea i suoi personaggi e sta al di sopra di essi, assegnando a ciascuno la sua funzione esemplare e suscitando di volta in volta una situazione poetica confacente alle ragioni dottrinali del suo assunto²⁸.

Credo che Sapegno voglia indicare il rapporto che intercorre tra lo stesso Poeta e Francesca, quasi sia presente una specie di compromesso virtuale tra debolezza e accoglienza, tra un'anima vinta dal peccato e il giudizio etico: da una parte la condanna, dall'altra la comprensione umana di una fragilità, che è attrazione e passione. Il Poeta è qui veramente «Sommo» ed unico nella descrizione dei sentimenti e nel coinvolgimento emotivo.

A conclusione, cerco di riassumere: Lanfranco Caretti accenna alla «fatalità» di ciò che è accaduto a Gradara; Sergio Givone sottolinea la forza irresistibile dell'amore e si domanda: *ma l'amore esiste anche nel profondo dell'Inferno?* Natalino Sapegno cerca di dare, al riguardo, un giudizio sull'operato di Dante che crea personaggi, ma che si pone al di sopra di essi.

Lo scrivente legge tra le righe – della tragica narrazione proposta da Francesca – una carica umana di altissima rilevanza: la donna

28 N. SAPEGNO, *Introduzione al Canto V della Divina Commedia di Dante Alighieri*, 7^a rist. Firenze 1974, p. 53.

innamorata anche nell’Inferno non sa distaccarsi dall’amato; la femminilità è attratta irresistibilmente *della bella persona...*, ma che le *fu tolta...* Amore e dolore, passione e corrispondenza. In tutto questo si legge un’umanità distrutta, eppur ancora presente, che non si rassegna e che non vuole e non può dimenticare. Ma..., qui non è solo Francesca che si commuove, ma anche Dante – vedendo e ascoltando Francesca – sente la necessità di manifestare la propria partecipazione emotiva e la propria umanità, in un luogo in cui l’umanità e la commozione non esistono, non possono essere presenti.



Gabriele D’Annunzio²⁹ nel 1901 scrisse – rifacendosi a questa tragica vicenda – Francesca da Rimini, in cinque atti; poi..., nel 1914, Riccardo Zandonai³⁰, uno dei maggiori musicisti della prima metà del’900, musicò la tragedia, sul testo di Gabriele d’Annunzio.

* * *

Nell’Inferno al canto XXVIII, troviamo i seminatori di discordie (religiose, politiche e familiari), i quali sono divisi e mutilati dalla spada di un demone che li colpisce più o meno gravemente a seconda della colpa; quando passa, gridando e colpendo i dannati, le urla di dolore e le grida dei diavoli si odono per tutta la IX bolgia³¹

29 Le opere di Gabriele D’Annunzio spaziano dal 1879 al 1936. Gabriele è stato un poeta, uno scrittore, un drammaturgo, un politico, un patriota italiano. Il testo di Gabriele venne pubblicato dalla casa Editrice Ricordi. La prima rappresentazione avvenne il 9 dicembre 1901, con la presenza di Eleonora Duse – una delle più grandi attrici, forse di tutti i tempi – nella parte di Francesca da Rimini.

30 G. MANDOLINI, *Distrugete quel Convento*, Pesaro 2003, pp. 157-189.

31 Le *Bolge* – descritte da Dante – sono delle fosse circolari e concentriche dell’VIII cerchio dell’Inferno.

dell'VIII cerchio. È la legge del contrappasso: come in vita divisero membri di una religione o di un partito o di una famiglia, così ora sono divisi e mutilati nelle membra del loro corpo.

Tra di essi troviamo un altro personaggio marchigiano Guido del Cassero, figlio di Giacomo, dell'antica e nobile famiglia fanese. Guido affida a Dante un messaggio profetico: la storia di un tradimento politico, a tutti sconosciuta. Malatestino Malatesta († 1317), signore di Rimini – dopo aver invitato Guido Del Cassero e Angiolello di Carignano³², a dialogare con lui – li fece rinchiudere in sacchi, con una grossa pietra legata al collo e gettare nel Mare Adriatico, a Forcara, al confine fra Marche ed Emilia-Romagna, presso il *Monte San Bartolo*, in Provincia di Pesaro-Urbino. Dante così si esprime:

*«e fa' saper a' due miglior da Fano;
a messer Guido e anche Agioletto,
che, se l'antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello,
e mazzerati presso alla Cattolica,
per tradimento di un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno,
non da pirate, non da gente argolica».*
(Inf. XXVIII, vv. 76-84).

È però da tener presente che, di questo efferato delitto, non si è trovata traccia alcuna nei cronisti del tempo.

Il Purgatorio. Al capitolo V, nel secondo balzo dell'Antipurgatorio, le anime dei negligenti *«per forza morti / e peccatori infino all'ul-*

32 Carignano è una frazione del comune di Fano.

tima ora», corrono verso Dante per chiedere suffragi. Sapegno indica le persone che il Poeta sta incontrando:

*Sono anime di persone che morirono di morte violenta e fecero appena in tempo ad invocare nell'estremo respiro il perdono divino. Qui nell'antipurgatorio li trattiene dunque la legge che incombe su tutti gli spiriti che tardarono sino all'ultimo la cura della propria salvezza. Parlando con esse, Dante rievoca le storie di Jacopo del Cassero, fatto uccidere a tradimento da Azzo VIII, tiranno di Ferrara nel territorio di Padova*³³.

Per la legge del contrappasso: come in vita tardarono a pentirsi, così ora ritardano il tempo della purificazione e, poiché morirono di morte violenta, girano affannosamente intorno al monte e cantano il «Miserere» per invocare la misericordia.

Tra queste anime è presente anche Jacopo del Cassero – nato a Fano nel 1260, discendente da una delle famiglie più antiche della città, uomo d'arme e abile politico – che il Sommo Poeta volle «*nel suo Divino Poema rendere immortale la miseranda fine di questo grande marchigiano*»³⁴.

33 N. SAPEGNO, *Commento al Purgatorio di Dante Alighieri*, 8ª rist., Firenze 1975, pp. 46-47. Sapegno si rifà alle indicazioni di Benvenuto da Imola in *Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam*, che afferma in un latino medievale: «*Ad cuius intelligentiam debes praescire, quod Malatestinus tyrannus in civitate Arimini, quem autor vocavit Mastinum novum in capitulo praecedenti, ordinavit fallaciter unum parlamentum in vico, qui dicitur Catholica; ad quod invitavit duos praecipuos cives de civitate Fani. Qui cum venirent per mare in navi, et pervenissent ad plagiam iuxta montem, qui vocatur Focaria, fuerunt praecipitati in mare, et suffocati ab iis, qui erant in navi, sicut praordinatum erat per dictum Malatestinum. Dicit ergo Petrus auctori: e fa' saper a i due migliori di Fano, idest duobus nobilibus de civitate, quae dicitur Fanum, in litore maris adriaci, distans ab Arimino per triginta milliaria; scilicet, a messer Guido; hic erat nobilis miles illo tempore in dicta civitate, qui vocatus est dominus Guido del Cassaro; et anco ad Angiolello, iste fuit alius nobilis civis qui vocatus est Angiolellus de Carignano: et hi ambo erant principes dictae civitatis; che, saran gittati fuor di lor vasello, idest, de corpore, vel de navi; utrumque enim verum est, quia fuerunt proiecti de navi in aquam, et privati simul vita; ideo dicit: e macerati presso a la Cattolica; Catholica enim est terra satis deserta hodie iuxta mare inter Ariminum et Pisaurum; et specificat autorem huius mali, dicens: per tradimento d'un tiranno fello, scilicet, Malatestini ferocis*».

34 Cf. A. MONTANARI, *Jacopo del Cassero*, in «I Marchigiani nella Divina Commedia», Macerata 1911, p. 90.

Per inquadrare bene il personaggio, mi affido alle «*Memorie Istoriche*» di Pietro Maria Amiani che, parte dalla genealogia della «*Famiglia del Cassero*» (vedere pag. seg.)³⁵.

Insistiamo con la narrazione – riportata sempre dall’Amiani – ricordando che Pietro Maria scrive nel 1700 e, quindi, viene usato il linguaggio del tempo:

*Ritornato intanto co’ suoi soldati Giacomo del Cassaro dal soldo, e dalla Pretura de’ Bolognesi, pe’ quali aveva militato contro il Marchese di Ferrara Azzon d’Este, le ammassate ricchezze, e l’autorità, che il Pubblico conceduto avevagli sopra le Milizie, fomentavano la sua ambizione di sì fatta maniera, che apprendendo per imminente Teresino, e Guido di Carignano la rovina della Patria fotto la di lui tirannide, cominciavano già con la loro Fazione apertamente ad opporglisi; quando tutto all’improvviso chiamato da’ Milanesi alla loro Podesteria, ed imbarcandosi a tale effetto nel nostro Porto per colà portarsi, giunto nelle vicinanze di Padova ad Oriaco, da alcuni Sicarj, che quivi attendevano fu barbaramente ucciso d’ordine d’Azzone Marchese d’Este*³⁶.

Jacopo Del Cassero – come già sottolineato – fu uomo di notevoli qualità politiche e militari. Venne anche eletto podestà di Bologna e, come tale, difese la città dalle mire ambiziose di Azzo VIII:

*Hora addivenne, che li bolognesi chiamarono Messer Giacomo del Cassero predetto podestà di Bologna, ed esso venne allo Regimento*³⁷.

35 Cf. Anche. P: M. AMIANI *Memorie Istoriche della Città di Fano*, I, Fano 1751, p. 232.

36 Ivi, p. 233. Nel brano citato si parla di *Podesteria*: il Podestà – allora – era la personificazione delle leggi comunali. In genere la durata era di sei mesi, al massimo un anno. Al Podestà veniva affidato – dai cittadini – il potere giuridico e militare. Prima di assumere la *Podesteria* doveva giurare il rispetto alle leggi e agli statuti della città. Terminato il periodo del mandato, doveva rispondere sulla responsabilità del suo operato (cf. A. MONTANARI, *o.s.c.*, pp. 89-90).

37 Azzo VIII d’Este, «*Figlio di Opizzo II, gli successe nel 1293 nel titolo marchionale, nella*

Giovanni Fallani precisa:

Iacopo fu per un anno (1294) podestà di Rimini, e ivi ambasciatore delle città di Fano, Pesaro, Fossombrone, nel 1296, al parlamento generale, quindi, l'anno medesimo, capitano delle milizie e podestà di Bologna. A questo periodo risale la sua complessa attività di governo, onde evitare che la città cadesse sotto la signoria degli Estensi³⁸.

Infine l'Amiani prosegue cercando di dare delle logiche spiegazioni agli eventi sopra narrati:

... perché essendo egli, come s'è detto, Podestà di Bologna, aveva scoperto il tradimento di certi Cittadini, che macchinavano di dare al Marchese la Signoria di quella città, cui fortemente aspirava: Fu ancor creduta la di lui morte opera di Malatesta da Rimini, che, per agevolarsi il dominio di Fano, avesse procurato a Giacomo la Pretura di Milano per mezzo di Masseo Visconti, perché poi fosse nel viaggio dato in mano del Marchese d'Este, e tolto a Lui con ciò il maggior ostacolo alle sue mire³⁹.

Ma le cose non sempre sono così semplici e chiare. Cristoforo Landini afferma:

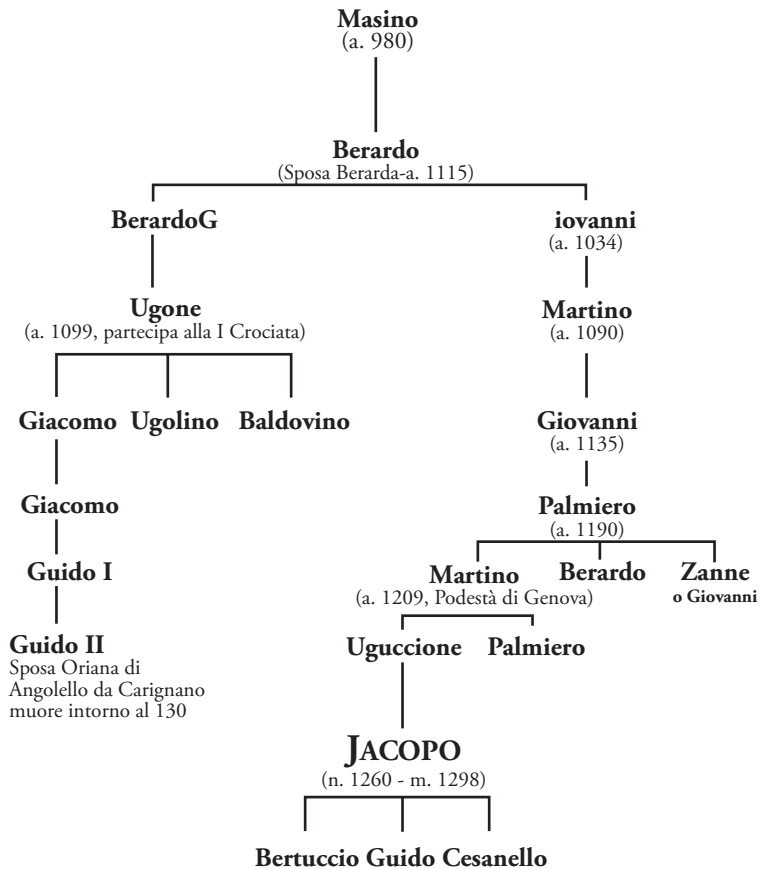
Non bastava a Costui fare de fatti contro li amici dello Marchese, ma esso continuo usava villani parlari contro di lui, e mai la

signoria di Ferrara e nel possesso degli ormai estesi domini della casa... Morì nel 1308, lasciando ai successori una situazione incerta e pericolosa... Iacopo del Cassero lo designa (quel da Esti) allorché narra, nel celebre episodio della seconda cantica (Purgatorio V 64-84), la proditoria aggressione di cui fu vittima, per essersi vigorosamente opposto alle mire di Azzo su Bologna e averlo fatto oggetto di aspra censura» (G. VAVARANI, Este, Azzo VIII, in "Enciclopedia Dantesca", Roma 1970).

38 G. FALLANI, *Del Cassero Jacopo*, in "Enciclopedia Dantesca", 1970.

39 P. M. Amiani, *o.s.c.*, p. 234.

Albero Genealogico della famiglia Del Cassero



*sua lingua non si satiava di villaneggiarlo; per li quali detti, et fatti l'odio crescè sì dal ditto Marchese, che Elli trattò la morte di ello*⁴⁰.

Anche Antonio Montanari sottolinea questo aspetto:

*Vuolsi che messer Jacopo non solo respingesse con l'armi le ingiuste pretese di Azzo, combattendolo in più incontri, e sventando il tradimento di alcuni ghibellini bolognesi che ordivano di vendere all'Estense vilmente la patria loro, ma che lo svergognasse anche parlando di lui con grave violenza. Difatti lo chiamava bastardo, dicendo che non era figlio di Obizzo II, e forse con verità l'accusava anche d'aver assassinato, soffocandolo, questo suo patrigno*⁴¹.

Ma quando, all'improvviso, venne nominato podestà di Milano, si imbarcò nel porto di Fano, dirigendosi verso Venezia, giunto nelle vicinanze di Padova, precisamente ad Oriago, frazione del comune di Mira, in provincia di Venezia, sulle rive del Brenta, in quella zona lo attendevano i sicari di Azzo VIII. Jacopo, nel tentativo di fuggire e nascondersi, s'impigliò all'interno di un silvestre canneto affondando nel fango della palude e, per lui, non ci fu più scampo e venne trucidato barbaramente.

*Tutti gli antichi commentatori danteschi – annota Antonio Montanari – sono concordi nell'affermare che l'Estense facesse sorvegliare, passo passo, le mosse del Cassero per ucciderlo all'occasione propizia*⁴².

Maria Grazia Paolini ci indica come Dante vide questo personaggio, protagonista della storia dell'Italia centrale, nel periodo medievale:

40 Cristoforo Landini è citato da P. M. Amiani in *o.s.c.*, p. 234.

41 A. MONTANARI, *o.s.c.*, pp. 93-94.

42 Ivi, p. 101.



Fano - l'Arco di Augusto

È l'accesso alla città dall'antica via Flaminia. È uno dei simboli di Fano e uno dei pochi monumenti di epoca romana pervenuti quasi per intero. La porta augustea venne eretta da Cesare Ottaviano Augusto nel 9 d.C.

(Foto Del Bianco)

OND'IO CHE SOLO INNANZI AGLI ALTRI PARLO
 TI PREGO, SE MAI VEDI OVEL PAESE
 CHE SIEDE TRA ROMAGNA E OVEL DI CARLO
 CHE TV MI SIE DE TVOI PRIEGHI CORTESE
 IN FANO SI CHE BEN PER ME S'ADORI
 PERCH'IO POSSA PURGAR LE GRAVI OFFESE
 QVINDI FV IO, MA LI PROFONDI FORI,
 OND' VSCI L SANGVE IN SVL QVAL IO SEDEA,
 FATTI MI FVRO IN GREMBO AGLI ANTENORI,
 LA DOV' IO PIV SICVRO ESSER CREDEA,
 OVEL DA ESTI IL FE FAR, CHE M'AVEA IN IRA
 ASSAI PIV LA CHE DRITTO NON VOLEA,
 MA S'IO FOSSI FVGGITO IN VER LA MIRA
 QVAND'IO I VI SOVRAGGIUNTO AD ORIACO
 ANCOR SAREI DI LA DOVÉ SI SPIRA,
 CORSI AL PALVDE E LE CANNVCCCE E IL BRACO
 M'IMPIGLIAR SI, CH IO CADDI E LI VID IO
 DELLE MIE VENE FARSI IN TERRA LACO..
 DANTE PURG V.

Sopra, Lapide marmorea - infissa all'esterno della chiesa di San Domenico - in cui sono incise le parole di Jacopo del Cassero che chiede - nel Purgatorio - a Dante pregliere: «Perch'io possa purgar le gravi offese». Quindi narra dove e come è stato assassinato.

Nella pagina seguente è presente lo stemma dei Del Cassero, costituito da una fascia araldica contromerlata, posta in senso trasversale. Giovanni Fallani, scoprendo - all'interno della Chiesa di San Domenico - la pietra sepolcrale dei Del Cassero, vide e fotografò lo stemma che proponiamo.



Per la sua tragica fine il Del Cassero è stato immortalato nella Divina Commedia (Purgatorio, V, 64-84)... Per Dante egli è vittima dell'odio, della vendetta personale e del tradimento, che troppo spesso impregnano e funestano la vita politica contemporanea...

*Il corpo del Del Cassero fu riportato a Fano e con solenni onori sepolto nella chiesa di S. Domenico, nel lato sinistro dell'ingresso. Del sepolcro ci resta l'epigrafe di sedici versi leonini*⁴³.

Dante lo colloca tra i morti per forza e peccatori ravveduti nell'ultima ora. Nell'incontro con il Poeta, Jacopo chiede, se mai dovesse capitare a Fano, di sollecitare i suoi parenti a pregare per lui, affinché *possa purgar le gravi offese*. Queste le parole:

*Ond'io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sie di tuoi prieghi cortese
in Fano, sí che ben per me s'adori
pur ch'i' possa purgar le gravi offese.*
(Purg. V, vv. 67-72).

Per quanto riguarda la morte violenta di Jacopo, Dante ascolta, interessato, le parole di quell'anima purgante:

*Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco,
m'impigliar sì, ch'i' caddi; e lì vid'io
delle mie vene farsi in terra laco.*

Anche Cristoforo Landini (1424 -1498), umanista, poeta e filosofo, citato dall'Amiani afferma che il cadavere di Jacopo del Cassero

43 M. G. Paolini, *Del Cassero Jacopo*, in "Dizionario Biografico degli Italiani" 36 (1988).

fu riportato a Fano e sepolto nella chiesa di *San Domenico* e, ad onor suo e del padre Martino, fu intagliata una iscrizione in carattere gotico, nel marmo, che conservasi nella detta Chiesa⁴⁴.

* * *

Una riflessione su due posizioni completamente diverse tra Francesca nell'*Inferno* e Jacopo del Cassero nel *Purgatorio*: Francesca, dopo aver presentato a Dante la tragica ed adultera passione – ancor presente in lei, anche nell'*Inferno* – conclude desolata e incupita: *la bella persona... mi fu tolta*.

Anche Jacopo del Cassero fa conoscere al Poeta la sua tragica morte nel fango della palude, assassinio perpetrato da parte dei sicari di Azzo VIII, ma sembra che proponga cose che non gli appartengano, né tanto meno, che lo coinvolgano: il suo parlare è particolarmente e volutamente distaccato.

* * *

Nel *Purgatorio* Dante incontra un altro marchigiano: Buonconte da Montefeltro (1250-1289), quarto figlio di Guido da Montefeltro. È risaputo che il Poeta conoscesse molto bene i territori del Montefeltro, ma anche coloro che in quei luoghi operarono e politicamente e militarmente.

Bonconte è legato alla battaglia di Campaldino (Arezzo) che si combatté nel 1289 fra i guelfi e i ghibellini. Buonconte fu trafitto e morì e il suo corpo non venne mai ritrovato. A quella battaglia vi partecipò anche Dante e Francesco Angiolieri (1260ca.-1311/13). Il poeta inserisce Buonconte tra i consiglieri fraudolenti, ma salvò all'ultimo momento la sua anima. Buonconte si presenta lamentandosi della sua vedova Giovanna e degli altri parenti che non si

44 Cristoforo Landini è citato da P. M. AMIANI, in *o.s.c.*, p. 234.

curano di pregare per la sua anima. È questa una continua richiesta delle anime purganti, esse hanno bisogno di preghiere per trovare liberazione.

*... Io fui da Montefeltro, io son Bonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte...*
(Canto V, vv. 89-91).

Meraviglia il fatto che, e Jacopo del Cassero, e Bonconte da Montefeltro chiedono preghiere in suffragio delle loro anime. È questa una tradizione antichissima, che trova riscontro, prima, nel popolo d'Israele⁴⁵ e, in un secondo tempo, in tutta la tradizione cristiana.

Infine Buonconte - in vita «consigliere dei fraudolenti» - ci rivela perché, per i suoi numerosi peccati, non sia stato precipitato nel profondo dell'Inferno:

*Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini', e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.*
(Purg. V, vv. 100-103).

È attraverso l'invocazione a Maria che venne salvato da morte eterna.

Sua moglie, la vedova Giovanna, e i suoi parenti, lo hanno dimenticato e non hanno mai pregato per lui.

Ancora un altro personaggio marchigiano in Purgatorio: Guido da Carpegna (Pur. XIV, vv. 97-99), viene citato da Dante per la sua integrità morale:

45 Cf. II° Libro dei Maccabei: «... (per i morti) *fatta una colletta con tanto a testa... venne inviata a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio espiativo compiendo così un'azione molto buona e nobile suggerita dal pensiero della risurrezione*». Il passo è di grande rilevanza per la possibilità di purificazione dopo la morte (12, 43-46).

*Ov'è l' buon Lizio e Arrigo Mainardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!*
(Purg. XIV, vv. 98-100).

Di questo personaggio abbiamo pochissime notizie. Dante lo propone come esemplare tra i valorosi e cortesi nobili del passato in contrapposizione alla corruzione presente nei nobili locali.

Il Paradiso

È già nella giovinezza che Dante viene alla conoscenza e all'approfondimento della Teologia e gli scritti, che precedono la Commedia, lo dimostrano ampiamente. Giovanni Fallani - profondo conoscitore della teologia di Dante - introduce, così, il lettore alle prime terzine del Paradiso:

Nel primo canto Dante espone l'argomento dell'esistenza di Dio, nell'ultimo ascende, per mezzo della rivelazione, ad illustrare il mistero trinitario: dapprima dalle perfezioni del creato intuisce i principali attributi dell'Essere sussistente per le analogie e i rapporti tra causa ed effetto, infine tenta di penetrare il mistero dell'Unità di Dio e della reale distinzione delle tre Persone, seguendo i passi della Bibbia e il procedimento speculativo dei teologi.

E prosegue:

S'incontrano i due itinerari, quello che parte dalla scienza umana e quello che proviene dall'autorità della Scrittura: Dio così si manifesta nel mondo, nell'anima e nella rivelazione⁴⁶.

46 G. FALLANI, *Dante Poeta e Teologo*, Milano 1965, p. 211.

Mi è sembrato giusto presentare il nesso logico, che lega e sostiene, nell'insieme, i canti del Paradiso, per dare l'opportunità di comprendere, anche se parzialmente, il contesto dantesco.

*La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là sù discende;*
(Par. I, vv. 1-6).

In questi versi rileggo le parole dell'apostolo ed evangelista Giovanni:

*Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che ora vi
annunziamo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre (1Gv. 5).*

A conclusione del canto troviamo:

*ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.
Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;
e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'ì' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.
O luce etterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!*
(Par. XXXIII, 112-125).

Poiché la natura di Dio non può essere espressa a parole e ogni linguaggio viene meno, Dante espone il mistero della Trinità attraverso immagini geometriche, tre cerchi distinti, uguali e differenzialmente colorati: è la rappresentazione simbolica della Trinità, che ci viene proposta. Il primo cerchio è immagine del Padre, quello riflesso è il Figlio, il terzo fuoco d'amore è lo Spirito Santo.

Dante parla dell'Inferno, del Purgatorio, del Paradiso, ma anche della natura di Dio; difatti espone il mistero della Trinità, di Dio Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ma ecco la domanda provocatoria: ma Dante ha la fede? Crede in quello che dice?

La risposta ci proviene dal Canto XXIV: il poeta è chiamato a rispondere alla domanda dell'apostolo Pietro, sulla fede: «*Di', buon cristiano, fatti manifesto / fede che è?*». Dante – prima di rispondere – guarda Beatrice per trarre conforto e sicurezza; ed ecco la risposta:

*Fede è sustanza di cose sperate
e argomento de le non parventi,
e questa pare a me sua quiditate.*
(Par. XXIV, 64).

La risposta dimostra la perfetta conoscenza – da parte del sommo Poeta – della Bibbia, egli riporta, quasi testualmente, parte della Lettera agli Ebrei.

Queste le parole:

*La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle
che non si vedono* (Ebr. 11, 1).

È come voler dire che, per mezzo della fede⁴⁷, il credente ritiene vere le realtà che ora non sono visibili, sia perché esse sono future sia perché esse sfuggono ad un'esperienza sperimentale.

Il riferimento non è casuale ma, direi, scientifico, preciso.

47 Il Vocabolario Biblico di Jean-Jacques Von Allmen, così, commenta alla parola «Fede», riprendendo la frase della Lettera agli Ebrei.



Il Monastero di Fonte Avellana è inserito nel contesto della località *Serra Sant'Abbondio* ai piedi della rocciosa fiancata del Monte Catria.

I primi eremiti, alla fine del X secolo, iniziarono la costruzione del monastero, poi, nel corso dei secoli l'edificio s'ingrandì per accogliere nuovi eremiti.

La spiritualità di coloro che furono accolti a Fonte Avellana fu ispirata e indicata da San Romualdo (951-1027). Ma fu San Pier Damiani (1007-1072) che diede forte impulso alla vita riformatrice del monastero.



Le sette finestrelle, una vicino all'altra, sono state aperte per illuminare lo «Scriptorium», il locale destinato, al lavoro degli amanuensi, di solito attiguo alla biblioteca, dove, regolarmente, i monaci si riunivano, per trascrivere i codici antichi. La luce diffusa e prolungata nel tempo è fondamentale per queste attività.

Questo mostra che Dante – e lo ha dimostrato ampiamente in altri passi – è perfettamente a conoscenza della parola di Dio e della Teologia.

* * *

Anche nel **Paradiso** Dante parla delle Marche. Accenna a **URBISAGLIA** e **SENIGALLIA**: «*Se tu riguardi Luni e Urbisaglia / come sono ite e come se ne vanno / di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia*» (Par. XVI 73-75); **LORETO** e **PORTONOVO**: «*In quel loco fu'io Pietro Damiano, / e Pietro Peccator fu' ne la casa / di Nostra Donna in sul lito adriano...*» (Par. XXI, 121-123). E molte altre città vengono indicate in modo diretto o indiretto come Jesi, Ancona, San Leo, ecc.

Nel canto XXI - il Poeta si ferma a descrivere l'*Eremo di Santa Croce di Fonte Avellana*. Perché questo riferimento locale così evidenziato? Credo che le motivazioni siano due:

- la prima, perché quel monastero è legato, indissolubilmente, a San Pier Damiani (1007-1072), tra i più importanti uomini contemplativi di tutti i tempi (cf. Par. VII, vv. 43-90).
- la seconda, perché molto facilmente - come anche oggi si ritiene. Dante fu ospite all'Avellana. Vediamo.

L'EREMO DI FONTE AVELLANA è inserito nel contesto della località *Serra Sant'Abbondio* (536 m s.l.m.), ai piedi della rocciosa fiancata del Monte Catria (1701 m s.l.m.).

Dante lo descrive così:

*Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola làtria.*

(Par. XXI, vv. 106-111).

La descrizione è particolareggiata e pertinente, ma presuppone che colui che ne parla sia stato all'eremo, e non in modo fugace: difatti il romitorio vien descritto, accuratamente, posizionato presso il Monte Catria; ma vengono anche indicati i fenomeni atmosferici, che si riscontrano in quella zona. Infine viene indicata la motivazione spirituale ed ecclesiale dell'eremo in un luogo così isolato: è *disposto a sola làtria*; cioè dedicato al solo culto di Dio. A rivolgersi a Dante con queste parole è S. Pier Damiani, che aveva realizzato e vissuto – parte della sua vita contemplativa – in quell'eremo⁴⁸. Di questo eremita, vescovo, cardinale e dottore della Chiesa, ne parla Pietro Palazzini in *Bibliotheca Sanctorum*. Cito l'introduzione:

*Cardinale vescovo e, prima, monaco avellanita e, se non fondatore, principale organizzatore della Congregazione eremitana di Fonte Avellana*⁴⁹.

Il Palazzini fa, anche se marginalmente, un breve riferimento alla Divina Commedia (Par. XXI, vv. 43-90):

*Dante colloca San Pier Damiani nel settimo cielo tra i contemplativi e lo mostra nella sua veste di fiero fustigatore della corruzione introdottasi nella Chiesa e come spirito innamorato della vita eremitica*⁵⁰.

48 Pier Damiani (1007-1072) entrò all'*Eremo di Santa Croce di Fonte Avellana* verso il 1035, cioè a 28 anni, pur giovanissimo, la sua personalità s'impose subito. È da ricordare che il monastero era soltanto in parte edificato e Damiani ampliò la piccola primitiva fondazione, trasformandola in un ampio e accogliente monastero. Nel 1043 venne eletto priore. Propose una regola primitiva e non definitiva per i suoi monaci tra il 1045 e il 1050. Nello stesso periodo di tempo iniziò a fondare case filiali nel centro Italia. Le sue opere sono per la maggior parte dirette alla formazione dei monaci (IDEM, *o.s.c.*, coll. 554-574).

49 P. PALAZZINI, *Pier Damiani*, in "Bibliotheca Sanctorum", X, Roma 1990, col. 554.

50 Ivi.

Credo sia giusto notare che S. Pier Damiani non fu solo l'erecita chiuso nel monastero di Fonte Avellana. Dovette infatti – dietro sollecitazione di alcuni sommi pontefici – anche muoversi ripetutamente come loro consigliere e ambasciatore: si va da Gregorio VI (1045-1046) a Clemente II (1046-1047), da Leone IX (1049-1054) a Nicolò II (1058-1061) e Alessandro II (1061-1073)⁵¹.

Sulla presenza, poi, di Dante a Fonte Avellana, ho sottomano uno studio, serrato, di Costanzo Somigli, monaco Camaldolese, dal titolo: «*L'Ombra di Dante a Fonte Avellana*»⁵², che mi venne donato dai monaci una ventina di anni fa e che attualmente dorme nella *Biblioteca Storico Francescana* di Falconara M.

Il volume riporta sistematicamente le varie opinioni e i diversi pareri su i «*pro*» e i «*contro*» di numerosissimi autori. All'inizio, Somigli, propone alcune considerazioni che, in parte condivido: egli afferma nella *Presentazione*, che la tradizione ha perpetuato il ricordo di una visita più o meno prolungata dell'Alighieri, all'Avellana: una tradizione giunta a noi senza precisi contorni storici; una tradizione un po' isolata, nonostante sia stata recepita e seguita in modo indiscusso sino alla metà del secolo XIX.

Non è certamente da dimenticare che, nei secoli passati, in quell'eremo vissero decine e decine di santi monaci e abati, noti per dottrina, sapienza e santità.

* * *

Nella iniziale introduzione storica di questa ricerca, accennai alla presenza di due forti spiritualità: il monachesimo e il francescanesimo. Dopo aver parlato del monachesimo vissuto nell'eremo di Fonte Avellana, mi vorrei soffermare, anche perché francescano, sul canto XI del Paradiso, canto «francescano» per eccellenza, dove la figura di Francesco emerge in modo significativo nella scansione delle sue

51 Aa.Vv. *I Papi da Pietro a Francesco*, II, Roma 2014, pp. 148-185.

52 C. SOMIGLI, *L'Ombra di Dante a Fonte Avellana*, 1981-1982, pp. 5-11.

principali attività. All'inizio Dante – quasi introduzione – evidenzia come, da parte dell'uomo, sia presente la bramosa e sregolata ricerca di possedere beni e ancora beni; a volte ottenuti con frodi, sotterfugi e violenza, quindi passa a descrivere la zona umbra, la terra nativa di Francesco, proponendola, in veste epico-spirituale, aggiungerei, carismatica, quasi destinata ed adatta ad accogliere l'uomo di Dio :

*Di questa costa, là dov' ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole.*
(Par. XI, vv. 48-54).

Dante paragona il Poverello al sole, anzi è il «Sole». Tommaso da Celano nella *Vita di San Francesco d'Assisi* così si esprime:

*O vera lucerna del mondo, che più del sole risplendi nella Chiesa
di Cristo*⁵³.

Papa Gregorio IX (1227-1241), parla commosso, sino alla lacrime, di Francesco:

*Come la stella del mattino, tra le nubi, e come splende la luna
nel plenilunio, e come sole raggianti, così egli rifulso nel tempio
di Dio*⁵⁴.

Le immagini Francesco-sole e Assisi-Oriente, per il Poeta, formano un binomio inscindibile ed unico nel suo genere.

53 TOMMASO DA CELANO, *Vita di S. Francesco d'Assisi e Trattato dei miracoli*, (traduzione di Fausta Casolini) S. Maria degli Angeli (Assisi), 1952, p.115.

54 La frase di Gregori IX è riportata dalle *Fonti Francescane*, a cura di Ernesto Caroli, Padova 1977, al n. 514.

DALLA TERRA UMBRA ALLE NOZZE.

Ha inizio così la grande allegoria dell'amore di Francesco per la povertà e, con questo passaggio, tutto il canto si colora, s'impregna di alta spiritualità evangelica. Francesco e Madonna Povertà sono uniti per sempre in un indissolubile matrimonio. In modo del tutto particolare, il «*Sacrum Commercium Beati Francisci cum domina Paupertate*»⁵⁵, espone il vero motivo dell'amore del Poverello verso la Povertà personificata. Certamente Dante doveva aver sotto mano questo prezioso documento, poiché sono molti i riferimenti, al riguardo.

Ecco come vengono presentate da Dante le mistiche nozze:

*Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e meraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi.
(Par. XI, vv. 74-78).*

La lor concordia e i loro lieti sembianti, il loro vicendevole amore, il loro dolce e sereno sguardo... Questi versi danno la possibilità a Papa Francesco di commentare il vicendevole amore tra Francesco e Madonna Povertà:

San Francesco d'Assisi ha compreso molto bene il segreto della beatitudine dei poveri in spirito. Infatti quando Gesù gli parlò nella persona del lebbroso e nel Crocifisso, egli riconobbe la grandezza di Dio e la propria condizione di umiltà. Nella sua preghiera il Poverello passava ore a domandare al Signore: «Chi sei tu? Chi sono

55 *Sacrum Commercium Beati Francisci cum domina Paupertate*. Si tratta di un testo letterario, molto facilmente scritto da Giovanni da Parma nel 1227, in cui si racconta, in forma allegorica, la disperata ricerca e comunione di Francesco con la Povertà, con la quale celebrerà le mistiche nozze.

io?». Si spogliò di una vita agiata e spensierata per sposare Madonna Povertà, per imitare Gesù e seguire il Vangelo alla lettera⁵⁶.

Questo amore tra Francesco e Povertà, in un primo momento, sconcertano e poi, ... attraggono fortemente:

*Tanto che l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo...*

*Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.*
(Par. XI, vv. 79-78 e vv. 83-84).

La nuova famiglia ha finalmente un padre e una madre: Francesco e Madonna Povertà:

*Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro.*
(Par. XI, vv. 85-87).

La nuova famiglia nel 1210 – guidata da Francesco – si mette in cammino verso Roma per ottenere da Innocenzo III (1198-1216) l'approvazione della Regola e l'ottiene: *«petit, concessit et confirmavit»*. Venne anche concesso, a Francesco e ai primi frati, il permesso di predicare la penitenza. Questa Regola viene ricordata come: *Regola prima o Regola non bollata*.

È risaputo che, per l'approvazione della Regola, vi furono almeno due incontri con i Sommi Pontefici: il primo è con Innocenzo III che approvò, a viva voce la Regola. Il secondo è con Onorio III,

56 PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la XXIX Giornata mondiale della gioventù*, 21.01.2014.

che con la bolla «*Solet annuere*», approvò definitivamente la Regola, apponendo al documento, in calce, la firma e il sigillo; è per questo che viene indicata come «*Regola Bollata*».

Francesco nel suo testamento propone la sintesi della sua conversione e l'inizio di una nuova vita, affermando che, il tutto, iniziò con l'incontro con il lebbroso: in un primo momento sembrò all'inizio «*cosa troppo amara vedere i lebbrosi*», poi... «*il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia*».

Per questo in Francesco avvenne un capovolgimento di valori e

ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo.

Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così... quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo⁵⁷.

Giotto (†1337), nella Basilica di San Francesco, nella chiesa superiore, in Assisi, ha mirabilmente descritto l'approvazione della Regola con l'affresco della conferma della Regola dei Frati minori.

Francesco, seguito dai frati, è in ginocchio, ai piedi del Papa seduto in trono e circondato da vescovi ed alti prelati, mentre depone nelle mani del papa la regola dei Frati minori.

Ancora un passo avanti. Francesco «*per la sete del martirio*», tentò più volte di andare in Palestina.

Nel 1211 si era imbarcato ad Ancona per la Siria, ma una tempesta sospese il suo primo tentativo missionario.

57 FRANCESCO D'ASSISI, *Regola e Testamento*, Recanati 2007, p. 47. Vedere anche *Regola e Testamento e Costituzioni*, Roma 1635.



L'approvazione della Regola

Francesco chiede a papa Innocenzo III l'approvazione della Regola (Assisi basilica superiore di S. Francesco).

Nell'affresco, attribuito a Giotto, Francesco chiede l'approvazione della Regola dei Frati minori al Papa. Nel dipinto lo spazio è contemporaneamente ricoperto da due diverse composizioni che si attirano e sono congiunte dalla mano di Francesco che affida nella mano del Papa la Regola, mentre coll'altra mano abbozza una benedizione.

San Francesco è in ginocchio di fronte a Innocenzo III, dietro di lui, oranti, con le mani giunte, sono presenti i primi compagni dell'assisiense. Il Papa è assiso in trono, circondato da Vescovi e consiglieri che, in silenzio, attendono il giudizio del Papa.

Cf. T. HENRY, *Francesco di Assisi e le origini del Rinascimento in Italia - La Spiritualità francescana e il genio di Giotto*, Roma 1993.

Nel 1212-13 si era recato in Spagna per passare in Marocco, ma una malattia lo costrinse a ritornare ad Assisi.

Infine, s'imbarcò di nuovo dirigendosi verso i paesi dell'Islam e fu presente all'assedio di Damietta ed ebbe il coraggio di presentarsi a Melek-el Kamel (1179-1238) e di annunziargli Cristo. Trovò nel Sultano umanità e ospitalità. Ecco come ne parla Dante:

*E poi che, per la sete del martirio,
ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguirono*
(Par. XI, v. 102).

Otto secoli fa, nel corso della V crociata, S. Francesco s'imbarca per raggiungere la Terra Santa. Arrivato al campo dei Crociati, insieme ad Frate Illuminato, si diresse, poi, verso la zona di confine.

Ai musulmani – che lo fermarono in modo violento – chiese di essere condotto dal Sultano, e Melek-el Kamel lo accolse benevolmente ascoltando le parole del santo.

E nella «*Legenda Maior*» di S. Bonaventura, così leggiamo:

Predicò al Sultano il Dio unico e trino e il Salvatore di tutti, Gesù Cristo, con tanta costanza di mente, con tanta forza d'animo e tanto fervore di spirito, da far vedere luminosamente che si stava realizzando in lui con piena verità la promessa del Vangelo... Il Sultano vedendo il fervore di spirito lo ascoltò e lo pregava vivamente di restare presso di lui...⁵⁸.

Nella sala capitolare della Basilica inferiore ad Assisi, si conserva il corno di avorio, che gli venne donato dal Sultano. Il Santo con quello strumento richiamava i fedeli alla preghiera. È questo un bel ricordo di quel particolare viaggio. È stato definito uno dei più stra-

58 SAN BONAVENTURA, *Leggenda Maggiore di San Francesco d'Assisi*, in "Opere di San Bonaventura - Opuscoli Francescani/1", a cura di Jacques Guy Bougerol, Cornelio del Zotto e Leonardo Sileo, Roma 1993, p. 293.

ordinari gesti di pace nella storia. Quell'incontro, dopo otto secoli, non smette di interrogarci.

Infine nel settembre del 1224, due anni prima della morte, aveva già composto la *Regola Bollata*, salì a La Verna – «il Calvario Francescano». – Mentre era immerso nella contemplazione della passione di Cristo, il Signore gli imprime nel corpo le sacre stimmate.

Questo privilegio unico delle stimmate chiude e sancisce l'opera evangelizzatrice e della santità di Francesco

*la sua vita gloriosa illustra di luce più chiara dei precedenti santi» lo provano e lo manifestano i segni della passione di Cristo che ne segnarono il corpo*⁵⁹.

San Bonaventura precisa come si presentavano le mani, i piedi e il costato:

Subito iniziarono ad apparire sulle sue mani e sui suoi piedi dei chiodi, come li aveva visti poco prima in quell'immagine dell'uomo crocifisso.

Le mani e i piedi apparivano proprio al centro trapassate dai chiodi, con le teste di questi che sporgevano dalla parte interna delle mani e da quella superiore dei piedi e le punte uscivano dalla parte opposta; le teste dei chiodi nelle mani e nei piedi erano rotonde e nere...

*Anche il fianco destro come fosse stato trafitta da una lancia, era coperto da una cicatrice rossa dalla quale spesso sgorgava il sacro sangue macchiando la tonaca e le mutande*⁶⁰.

59 Cf. G. MICOLI, *Francesco e La Verna - Itinerarium Montis Alvernae*, in "Studi Francescani" (Atti del Convegno di Studi Storici 5-8 maggio 1999, 3-4 (2000) 23, l'autore del *De inceptione*, perentorio dichiara: «*Volens... Dominus ostendere dilectionem quam habebat in (Franciscum), posuit in membris eius stigmata dilectissimi Filii sui. et quoniam desiderabat famulus Dei Franciscus venire in domum suam et locum habitationis glorie sue, vocavit eum Dominus ad se, et sic gloriose migravit ad Dominum*» (Anonymus Perusinus, 46b, in P.B. Beguin. *L'Anonyme de Perouse. Un témoin de la fraternité franciscaine primitive*, Paris 1979, p. 102.

60 SAN BONAVENTURA, *Leggenda Maggiore di San Francesco d'Assisi*, in o.s.c., p. 329. Vedere anche

Dante descrive il tutto, riassumendo in modo mirabile, con poche parole: «crudo sasso», «ultimo sigillo» che *«le sue membra due anni portarno»*.

*Nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno...*
(Par. XI, 106-108)

Quando il cadavere di Francesco venne condotto a San Damiano per l'ultimo incontro con le reclusi, Chiara fece del tutto per strappare almeno uno di quei chiodi dalle mani di Francesco, ma non ci riuscì.

Le stimmate furono considerate dai contemporanei come il miracolo massimo dell'epoca. La Verna è esattamente il «*crudo sasso*».

Al termine di questa ricerca, riassumo con la sintesi proposta da Paolo VI:

E a restaurare l'ordine e la salvezza sono chiamate ad operare in armonia la fede e la ragione, Beatrice e Virgilio, la Croce e l'Aquila, la Chiesa e l'Impero. In questa linea definitiva così l'opera poetica nella prospettiva della pace: «Poema dalla pace è la Divina Commedia: lugubre canto della pace per sempre perduta è l'Inferno, dolce canto della pace sperata è il Purgatorio, trionfale epinicio di pace eternamente e pienamente posseduta è il Paradiso»⁶¹.

TOMMASO DA CELANO, *La Vita di S. Francesco d'Assisi e il Trattato dei Miracoli*, Roma 1952.

61 PAPA FRANCESCO, *Lettera apostolica «Candor lucis aeternae nel settimo centenario della morte di Dante Alighieri»*. Le parole di Paolo VI sono citate all'interno di Questa Lettera Apostolica.

È questa un'eccellente sintesi delle tre cantiche: sintesi storica, teologica e morale. Concludo con le parole illuminate di Papa Francesco:

Meglio di tanti altri, egli ha saputo esprimere, con la bellezza della poesia, la profondità del mistero di Dio e dell'amore.

Il suo poema, altissima espressione del genio umano, è frutto di un'ispirazione nuova e profonda di cui il poeta è consapevole quando ne parla come del «poema sacro / al quale ha posto cielo e terra (Par. XXV. 1-2)⁶².

62 Ivi.

Appendice I

I francescani citati da Dante, presenti nella Divina Commedia

Premessa

È certamente significativa l'attenzione di Dante riservata ai francescani.

Si dice che il Poeta avesse emesso la professione nel Terz'Ordine; è probabile, ma le testimonianze storiche sono troppo tardive, per poterle considerare credibili. Comunque è certo che conoscesse il francescanesimo in modo eccellente, anche perché era solito frequentare *Santa Croce* a Firenze, che era il centro del pensiero teologico-spirituale-francescano del tempo.

Il Poeta deve aver avuto sottomano la *Legenda Maior di S. Bonaventura* da Bagnoregio, imposta come biografia ufficiale, anche perché le citazioni bonaventuriane sono molto frequenti. Alcuni sostengono che Bonaventura sia l'unica fonte alla quale Dante abbia attinto abbondantemente.

* * *

Il primo personaggio francescano che presentiamo è Guido da Montefeltro, che troviamo nel profondo dell'Inferno dantesco, tra i consiglieri fraudolenti.

• GUIDO DA MONTEFELTRO (1220-1298).

Dante lo incontra nell'VIII bolgia dell'Inferno, dove sono presenti i consiglieri fraudolenti, che suggerirono a potenti, o faccendieri, indicazioni nefaste, che provocarono infinite sofferenze, guerre, devastazioni e morte. Questi, nell'Inferno, sono racchiusi in una fiamma appuntita a forma di lingua. È evidente la legge del contrap-

passo: come in vita con la loro lingua provocarono infiniti danni, così lingue di fuoco li avvolgono e li tormentano per l'eternità.

Un francescano all'Inferno? È lo stesso dannato che narra la sua storia: rivela di aver trascorso tutta la sua vita in mezzo alle armi e agli inganni: fu un valente condottiero ed un astuto politico; poi, da vecchio, pentito del mal fatto, chiese di essere accolto – ormai settantaquattrenne – nell'Ordine francescano: «*Io fui uom d'arme, e poi cordigliero¹, credendomi sì cinto fare ammenda*». Ma, purtroppo, in un secondo tempo, dietro sollecitazione di Bonifacio VIII, suggerì al pontefice, definito «il gran Prete», consigli malvagi e perversi per come conquistare Palestrina².

*... e Certo il creder mio venia intero,
se non fosse il gran Prete, a cui mal prendea!
che mi rimise nelle prime colpe.*

(Inf. XXVII, vv. 69-72).

• BERNARDO DA QUINTAVALLE

Dante nella Divina Commedia:

*... tanto che l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!*

(Par. XI, vv. 79-82).

-
- 1 «Cordigliero», termine tecnico-specialistico per indicare il frate francescano che, dopo aver indossato il saio, si cingeva i fianchi con la corda.
 - 2 Guido da Montefeltro coglie ironicamente l'assurdo di una crociata imbastita dal «Principe dei nuovi Farisei (Bonifacio)» con la collaborazione di Guido da Montefeltro «mentre combatteva una guerra vicino al Laterano, e non contro i saraceni o Giudei, poiché ogni suo nemico era cristiano, e nessuno di questi aveva assediato Acri o mercanteggiato nella terra del Soldano (vedere Inferno canto XXVII, vv. 85-90). E Dante conclude: «Bonifacio VIII non ebbe riguardo «né per il suo supremo ufficio, né per gli ordini sacerdotali, né per quel cordone francescano che era solito rendere magri quelli che lo indossavano».

Così ne parla il Celano:

Bernardo, raccogliendo il messaggio di pace, corse celermente al seguito del Santo di Dio per guadagnarsi il regno dei cieli. Egli che aveva più volte ospitato il beato padre nella sua casa e ne aveva osservato e sperimentato la vita e i costumi, rimanendo attratto dall'ardore della sua santità, suscitò in sé un religioso timore e decise di abbracciare la via della salvezza... Si affrettò a vendere tutti i suoi beni, distribuendo il ricavato ai poveri, non ai parenti... Fatto questo, vestì l'abito di san Francesco, condividendo la sua vita e stette sempre con lui, sino a quando, cresciuti di numero, con l'obbedienza del pio padre, fu inviato in altre regioni³.

Il medievalista Raoul Manselli (1917-1984):

(Bernardo da Quintavalle) è considerato fra «i più nobili e ricchi savi della città d'Assisi»... Egli aveva già da tempo mostrato la sua benevolenza a S. Francesco, ancora solo alla ricerca della sua strada... Il nuovo discepolo vendette tutti i suoi beni e ne distribuì il ricavato ai poveri con una immediatezza così spontanea, che gli ottenne presso il santo un'affettuosa cordialità durata fino alla morte. Fu nel numero dei frati che si presentarono con S. Francesco alla presenza del pontefice Innocenzo terzo⁴.

- **EGIDIO DI ASSISI**

... «Scalzasi Egidio»... (Par. XI, vv. 83)

È il terzo giovane che segue Francesco, dopo Bernardo da Quintavalle e Pietro Cattani. Venne accolto nel 1208. San Francesco lo

3 TOMMASO DA CELANO, *Vita di San Francesco di Assisi e Trattato dei Miracoli*, traduzione di Fausta Casolini, Santa Maria Degli Angeli (Assisi) 1952, pp. 26-27.

4 R. MANSELLI, *Bernardo da Quintavalle*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 9 (1967).

definì «*Un vero cavaliere della Tavola Rotonda*». Si portò a Campostella, al Monte Gargano, e in Palestina. Tra 1215 e 1219 visse da eremita. Dal 1219 al 1220 fu missionario a Tunisi. Gli ultimi anni li trascorse a Monteripido, Perugia. Nei suoi lunghi viaggi si fermava ad aiutare gli agricoltori per accattare un pezzo di pane⁵. Di lui restano i suoi «Detti», ricchi di arguzia e sapienza popolare⁶. Tommaso da Celano lo indica come: «*Vir simplex et rectus ac timens Deum*»⁷. L'Analecta Franciscana lo definisce: «*Fuit autem Ægidius magus paupertatis zelator*»⁵. Morì nel 1252.

• **FRATE SILVESTRO DI ASSISI:**

... *Scalzasi Silvestro
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro.*
(Par. XI, vv. 83-87).

Silvestro era un prete secolare di Assisi e da lui Francesco aveva acquistato pietre per riparare San Damiano. Incontro decisivo fu quello col Poverello, poiché lo fece suo, guarendolo dall'«*avaritia venenum*», mettendogli nelle mani una grossa manciata di monete. Tommaso da Celano:

Silvestro era un sacerdote secolare della città di Assisi e da lui Francesco aveva comprato pietre per riparare una chiesa. Quando vide, frate Bernardo... lasciare completamente i suoi beni e darli ai poveri, si sentì acceso da una cupidigia insaziabile e si lamentò col servo di Dio per le pietre, che un

5 MARIANO DA ATRI, *Egidio di Assisi*, in "Biblioteca Sanctorum", IV, Roma 1987, coll. 960-961.

tempo gli aveva vendute... E (Francesco) gli riempì le mani di denaro, senza contarlo. Ritornato a casa, ripensò più volte a quanto gli era accaduto, biasimandosi⁶.

ILLUMINATO DA RIETI

*Illuminato e Augustin son quici,
che fuor de' primi scalzi poverelli
che nel capestro a Dio si fecero amici.*

(Par. XII, vv. 130-133).

Illuminato aderì alla Regola nel 1210. S. Francesco lo portò con sé quando andò in Oriente. Arrivati in terraferma si diressero, prima, verso l'accampamento dei Crociati (siamo nel pieno della quinta crociata) e, poi, si portarono verso le linee musulmane.

San Bonaventura afferma che i due furono maltrattati in modo violento:

S'imbatterono nelle sentinelle saracene, che slanciandosi come lupi contro le pecore, catturarono i servi di Dio, minacciandoli di morte... poi, li portarono dal Sultano⁷.

Il Sultano era allora Melek-el Kamel che li accolse benevolmente ascoltando volentieri le parole del santo.

AGOSTINO DA ASSISI

e Augustin...

Agostino di Assisi, insieme a Illuminato da Rieti, furono tra i primi poverelli scalzi e che, nel saio francescano, si fecero amici di

6 Cf. EGIDIO DI ASSISI, *I Detti*, in "I Mistici del secolo XIII", I, Milano 1995, pp. 65-169.

7 Cf. TOMMASO DA CELANO, *a.s.c.*, p. 28.

Francesco e di Dio. Come? Seguendo l'esemplarità persuasiva del Poverello, osservando la Regola e vivendo in Religione.

PIER PETTINAIO

È il terziario francescano, originario di Campi di Siena, ma vissuto a Siena, umile rivenditore di pettini, che non volle mai fare «mala mercanzia». Morì nel 1289.

*...e ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.*
(Purg. XIII, vv. 125-129).

Dante parla di lui nel Purgatorio al canto XIII perché invocato all'ultimo momento di vita dalla senese Sapia, donna che godeva più dei danni altrui che della propria felicità.

Così Michele Pellegrini presenta il Terziario francescano:

La legenda ne descrive, attraverso efficaci episodi, lo scrupolo per la qualità della merce, venduta sempre al giusto prezzo, e la lealtà nella concorrenza, anche a scapito del profitto. La stessa fonte lo mostra poi dedito, assieme a otto compagni e ad alcuni altri amici, alle opere di carità – con la visita agli ospedali e alle carceri, la raccolta e la distribuzione di elemosine – ma anche alle pratiche di devozione e d'ascesi, con segreti digiuni, l'assidua frequentazione delle chiese, numerosi pellegrinaggi ai luoghi di culto e alle perdonanze più vicine⁸.

⁸ Analecta Franciscana, Quaracchi (FI) 1897, pp. 74-115. Vedere anche R. MANSELLI, *Francesco e i suoi compagni*, Roma 1995, pp. 329 e 340.

Visse anche nel convento di Santa Croce a Firenze, dove ebbe la possibilità di conoscere Ubertino da Casale (1259-1329), autore dell'«*Arbor vitae crucifixae Jesu Christi*», che lo stimò moltissimo e ne subì il fascino. Pier Pettinaio fu tra i primi francescani dichiarati Beati.

MARZUCCO DEGLI SCORNIGIANI

*Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
che fè parer lo buon Marzucco forte.*

(Pur. XI, vv. 83-87).

Di famiglia nobile, ricoprì vari uffici a Pisa e altrove. Nel 1286 si fece frate minore e morì probabilmente nei primi anni del 1300. Alla fine degli anni Novanta egli era a Firenze, a Santa Croce, dove forse conobbe il Poeta. Dante lo presenta come un uomo buono, coraggioso e forte «*lo buon Marzucco forte*», che seppe perdonare agli uccisori di un suo figlio, esortando i parenti a non far vendetta di quell'assassinio.

Così Alma Poloni:

Secondo le cronache coeve Gano era un sostenitore di Nino Visconti e nel 1287 fu ucciso per ordine di Ugolino Della Gherardesca, in quel momento cosignore di Pisa con Visconti, in seguito alla crescente tensione tra i due. In quella occasione Marzucco, che si era già dato alla vita religiosa, avrebbe dimostrato la sua forza morale («che fè parer lo buon Marzucco forte») rifiutando gli inviti alla vendetta e pronunciando parole di pace⁹.

9 Cf. TOMMASO DA CELANO, *o.s.c.*, p. 258.

ALESSANDRO NOVELLO

*Piangerà Feltro ancora la difalta
dell'empio suo pastor, che sarà sconcia,
sì che per simil non s'entrò in Malta
Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte; e cotai doni
conformi fieno al viver del paese.*

(Par. IX, vv. 52-60).

Alessandro Novello, frate minore del convento di San Francesco a Treviso, il 20 aprile 1298 fu nominato vescovo di Feltre e Belluno. Nel 1314 tre fuoriusciti ferraresi si rifugiarono a Feltre e chiesero protezione al Vescovo. Ma Alessandro Novello consegnò questi ferraresi nelle mani di Pino della Tosa, vicario angioino, che li fece poi decapitare.

Appendice II

GUIDO BONATTI

Astrologo di Forlì ricordato da Dante nella Divina Commedia:

*Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
ch'averè inteso al cuoio e a lo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente*
(Inf. XX, vv. 118-120).

Visse alla corte di Federico II (1194-1250), quindi al servizio di Ezzelino da Romano (1194-1259). Come astrologo ebbe una numerosa produzione letteraria. Interessante il «*Trattato di Astronomia*» in dieci libri, scritto in latino¹⁰.

PICCARDA DONATI

Dante fa di Piccarda la protagonista del canto III del Paradiso ed è il primo personaggio che Dante incontra nel Paradiso. Da ragazza, religiosissima, scelse di entrare nel monastero delle monache di clausura di Firenze:

*«Perfetta vita e alto merto inciela
donna più sù», mi disse, «a la cui norma
nel vostro mondo giù si veste e vela,
perché fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogne voto accetta
che caritate a suo piacer conforma.*

¹⁰ SAN BONAVENTURA, *Leggenda Maggiore di San Francesco d'Assisi*, in "Opere di San Bonaventura - Opuscoli Francescani/1", a cura di Jacques Guy Bougerol, Cornelio del Zotto e Leonardo Sileo, Roma 1993, p. 293.

*Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggimi, e nel suo abito mi chiusi
e promisi la via de la sua setta.*

(Par. III, vv. 97-105).

Ma il fratello Corso, per motivi di convenienza politica, la rapì dal monastero e la costrinse a sposare Rossellino della Tosa (1260-1330), esponente dei guelfi neri di Firenze. Ecco come la stessa Donati narra a Dante il suo rapimento:

*Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.*

(Par. III, vv. 106-108).

COSTANZA D'ALTAVILLA

*E quest'altro splendor che ti si mostra
da la mia destra parte e che s'accende
di tutto il lume de la spera nostra,
ciò ch'io dico di me, di sé intende;
sorella fu, e così le fu tolta
di capo l'ombra de le sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor già mai disciolta.
Quest'è la luce de la gran Costanza
che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l'ultima possanza.*

(Par. III, vv. 109-120).

Piccarda Donati, nel Paradiso, nel canto III, presenta a Dante, Costanza D'Altavilla, indicandola alla sua destra. Sostenendo che fu monaca e che fu costretta a uscire dal monastero per sposarsi, come era accaduto a lei. Ciò che è sostenuto dal Poeta:

*Iò ch'io dico di me, di sé intende; sorella fu, e così le fu tolta / di
capo l'ombra de le sacre bende.*

L'affermazione del Poeta non sembra storicamente sostenibile. Piccarda conclude affermando che Costanza a Jesi dette alla luce Federico II. La donna è citata anche nel Purgatorio:

*Poi sorridendo disse: Io son Manfredi, nipote di Costanza im-
peratrice....*
(Purg. III, 112-113).

Rinvenimento delle ossa di Jacopo del Cassero a Fano

Premessa - Testimonianza di Giovanni Fallani

«Ossa di Jacopo del Cassero, rinvenute da me nell'agosto 1964, dietro l'altare maggiore della chiesa San Domenico, interrate in una tomba con sopra lo stemma della famiglia del Cassero scolpita nella pietra. Qui raccolte pietosamente il 30 luglio 1965, anno VII Centenario dantesco attendono la degna collocazione nella chiesa medesima in un monumentale che rammenti l'antico.

† Giovanni Fallani

Vescovo tit. di Partenia

Presidente della Pont. Com. Arti Sacre in Italia

Hanno assistito alla ricognizione e ricomposizione delle ossa in questa cassetta:

- * Don Felice Cantavalli, Parroco bolognese a Iole e Montedonato
- * Don Andreoli - Parroco a Scascoli (Bologna)

Trattasi della dichiarazione originale, scritta di suo pugno e sottoscritta dallo stesso Mons. Giovanni Fallani, Vescovo di Partenia, già Presidente della Pontificia Commissione di Arti Sacre in Italia, latinista e dantista di fama mondiale, in occasione (1964) del ritrovamento delle ossa di Jacopo del Cassero, insigne cittadino della Fano del XIII secolo, podestà e valoroso uomo d'armi, morto tragicamente nel 1298 ad Oriago, località del Padovano, durante un viaggio che da Bologna lo portava a Milano.

Così come voleva la tradizione, le ossa di Jacopo del Cassero, nel 1298 venivano tumulate...

«... Egli giace sepolto qui dove fu sempre unito al cuore...»

E cioè in un luogo sacro della sua città natale, Fano.

Diversi studiosi, come Mons. Asioli, Masetti ed altri, si ripromisero, nel tempo, di ritrovare la tomba di Jacopo, senza però riuscire nell'intento.

Nell'agosto del 1964 Mons. Fallani, durante una sua ricognizione nella chiesa di S. Domenico, sotto il pavimento in cotto del 1700, a seguito degli ultimi eventi bellici che colpirono anche la città di Fano, scoprì la pietra tombale dei Del Cassero con impresso, in modo ben visibile, il noto stemma di famiglia.

In una cassetta delimitata da mattoni murati a secco, Mons. Fallani e i suoi collaboratori trovarono pochissime ossa poste in sepoltura privilegiata: nel coro troneggiava la lapide marmorea, in scrittura gotica e versi leonini, in buono stato di conservazione, ove si rammenta la morte e la sepoltura di Jacopo del Cassero.

I resti mortali furono allora consegnati ai confratelli della confraternita del Suffragio di Fano, affinché venissero, da questi, gelosamente custoditi.

* * *

30 anni dopo, cioè nel 1994, il giorno 17 dicembre, alle ore 17,00, presso la chiesa di S. Pietro in Episcopio, strettamente riservata alle Autorità, è avvenuta la tumulazione dei resti mortali di Jacopo del Cassero, durante una celebrazione religiosa officiata da S.E. Rev.ma Mons. Mario Cecchini, Vescovo di Fano. Nell'occasione è stata murata una lapide a ricordo (vedere p. 14).

Appendice III

Nelle pagine seguenti troviamo due personaggi, commentatori della Divina Commedia, vissuti nel secolo XV a Fano: FR. GIOVANNI DA SERRAVALLE e FR. GIOVANNI DE TONSIS, frati minori e vescovi, esperti commentatori danteschi, o presunti tali.

A questi due illustri personaggi sono state dedicate due vie al centro della città di Fano, vicinissime alla Piazza XX Settembre: la *Via Giovanni da Serravalle*, che parte dalla Strada nazionale Adriatica e si dirige verso il centro della città e la *Via Giovanni De Tonsis*, posta avanti *Santa Maria Nuova*. Le due vie si presentano - anche fisicamente - come un caldo abbraccio alla chiesa animata dai Frati minori.

Nel pronao si trovano due ampie lapidi dedicate ai due frati-vescovi di Fano.

Nella prima a destra si legge:

«GIOVANNI DE BERTOLDI DA SERRAVALLE FRATE MINORE PRINCIPE E VESCOVO DI FERMO POI VESCOVO DI FANO, PER 26 ANNI. MORTO IL 3 FEBBRAIO 1445, ILLUSTRE PER PIETÀ E DOTTRINA, A PREGHIERA DEI PADRI DEL CONCILIO DI COSTANZA, TRADUSSE IN LATINO E COMMENTÒ LA DIVINA COMMEDIA. IL COMITATO PER IL VII CENTENARIO FRANCESCOSE POSE IL 4 OTTOBRE 1926.

Nella seconda, a sinistra:

«GIOVANNI DE TONSIS NOBILE DI FANO, FRATE MINORE E COMMENTATORE DI DANTE PER VOTO UNANIME DI MAGISTRATO E DI POPOLO ELETTO NEL 1445 DA PAPA EUGENIO IV ALLA SEDE EPISCOPALE DI FANO MORÌ NEL 1482. IL COMITATO PER IL VII CENTENARIO FRANCESCOSE POSE 4 OTTOBRE 1926.



Fra Giovanni da Serravalle

Giovanni Bertoldi da Serravalle (1350/60-1445) entrò nell'Ordine francescano. Attorno al 1390 Bonifacio IX (1389-1404) lo invita a Roma, come lettore di teologia, per esporre e commentare nelle scuole del Palazzo apostolico le Sentenze di Pietro Lombardo. Nel 1405 venne eletto Ministro provinciale dei Frati minori delle Marche e, nel 1410, il papa Gregorio XII (1406-1415) lo nominò vescovo di Fermo¹.

Durante il Concilio di Costanza (1414-1418) – dietro sollecitazione dei membri dello stesso Concilio – diede alla luce la prima versione latina della Divina Commedia, accompagnata da un commento, sempre in latino.

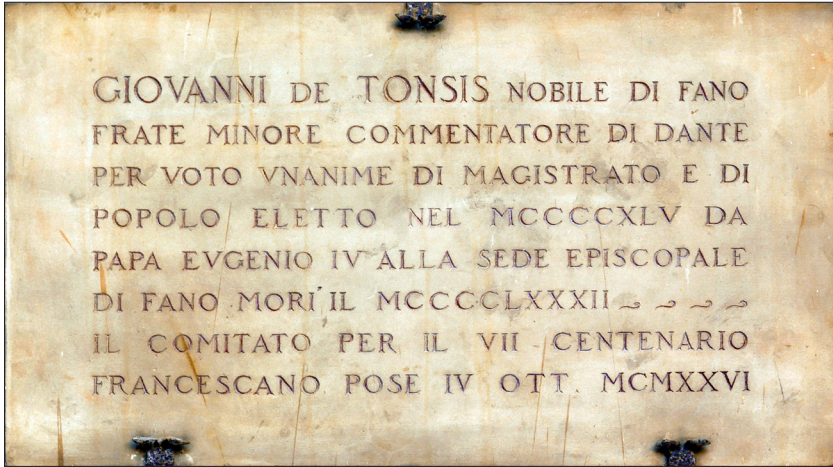
Il commento alla Divina Commedia lo iniziò nel febbraio del 1416 e lo concluse l'anno seguente. Nel commento, il Serravalle, evidenzia tutte le parti del divino poema. Ciro da Pesaro afferma che – nel commento – vengono evidenziate la parte storica, quella estetica, la filosofica, la teologica e la morale².

Al riguardo, così si esprime Giovanni Ferrai:

La vera importanza del commento di Giovanni va ricercata nel suo valore storico, dovuto all'ambiente del Concilio di Costanza e in quell'atmosfera di riforma della Chiesa «in capite et membris», il messaggio dantesco acquistava all'improvviso una sua autorità e un suo significato. In effetti, in tutto il Commento sono moltissime le sottolineature esplicite e compiaciute dei numerosi appelli di Dante per una riforma spirituale.

1 Cf. A. VALLONE, *Bertoldi, Giovanni*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, 9 (1967).

2 Cf. C. ORTOLANI, *Dignità ecclesiastiche francescano-Picene - Ricerche bio-bibliografiche*, Tolentino 1924, pp. 54-55.



Fra Giovanni De Tonsis

Poiché a Fano sembra imminente una prossima guerra contro la città di Fano, minacciata dallo Sforza, signore di Pesaro, Sigismondo Malatesta corre a Roma per sollecitare l'elezione di un nuovo vescovo. Eugenio IV (1431-1447), dietro la sollecitazione, del signore di Fano, elesse il 4 febbraio 1445 Fra Giovanni De Tonsis (†1482) a vescovo della diocesi. Sempre in febbraio del '45 scoppiò veramente un aspro conflitto Sforza-Malatesta e, il nuovo presule, cercò in tutti i modi di renderla meno funesta.

Nel 1452 si recò a Venezia per calmare gli animi di quella potente repubblica marinara che si era sentita offesa dai Malatesti. Ritornato, si dedicò ad opere di pace. Resse saggiamente la diocesi per ben 37 anni¹.

Per quanto riguarda il commento sulla Divina commedia, a lui attribuito, c'è - per la verità - un po' di confusione: alcuni sostengono che il De Tonsis non ha fatto commenti alla Divina Commedia: «*Il Tonsis, è noto ai dantisti come presunto autore di un commento latino alla Commedia considerato perduto, ma che quasi sicuramente non è mai esistito*»². Altri invece - come Marcella Roddewig - sostengono il contrario affermando che veramente il De Tonsis scrisse un commento alla Commedia e che doveva, facilmente, essere presente in un codice miscelaneo³.

1 Cf. C. ORTOLANI, *Dignità ecclesiastiche francescano-Picene - Ricerche bio-bibliografiche*, Tolentino 1924, pp. 56-57.

2 Cf. A. CAMPANA, *Tonsi, Giovanni*, in "Enciclopedia Dantesca", 1970.

3 Cf. S. PRETE, *Giovanni De Tonsis e il suo commento alla Divina commedia*. (Foto del Bianco)

BIBLIOGRAFIA

- FRANCESCO D'ASSISI, *Regola, Testamento e Costituzioni*, Roma 1635
- P. M. AMIANI, *Memorie Istoriche della città di Fano*, I, Fano 1751.
- G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Napoli 1859.
- P. SSBATIER, *Vita di San Francesco d'Assisi*, Roma 1896.
- G. GARAVANI, *Gli Spirituali Francescani nelle Marche*, Urbino 1905.
- A. MONTANARI, *Jacopo Del Cassero*, in "I Marchigiani nella Divina Commedia", Macerata 1911.
- E. JALLONGHI, *Il Misticismo bonaventuriano nella Divina Commedia*, Città di Castello 1935.
- R. CARETTI, *Il Canto di Francesca*, in "Questioni di Critica Dantesca", pp. 16-19 e 29-36, Lucca 1951.
- TOMMASO DA CELANO, *La Vita di S. Francesco d'Assisi e il Trattato dei miracoli*, Roma 1952.
- G. FALLANI, *Dante Poeta e Teologo*, Milano 1965.
- R. MANSELLI, *Bernardo da Quintavalle*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 9 (1967).
- G. VARANINI, *Este, Azzo VIII*, in "Enciclopedia Dantesca", Roma 1970.
- G. FALLANI, *Del Cassero Jacopo*, in "Enciclopedia Dantesca", 1970.
- J. A. MERINO, *Storia della filosofia francescana*, Milano 1970.
- A. VASINA, *Bonatti, Guido*, in "Enciclopedia Dantesca" (1970).
- G. PETROCCHI e GIANNANTONIO, *Questioni di Critica dantesca*, 5 ed. Napoli 1972.
- G. FALLANI, *Dante teologo*, in "Questioni di critica dantesca", 5ª ed. Napoli 1972.
- A. GHISALBERTI, *Il Pensiero filosofico e teologico di Dante Alighieri*, Napoli 1972.
- A. FRANCHI, *Il Concilio di Lione (1274) e la contestazione dei Francescani delle Marche*, in "Picenum Seraphicum", XI (1974).
- A. GATTUCCI, *Per una rieleitura dello Spiritualismo*, in "Picenum Seraphicum", XI (1974).
- Aa.Vv., *"La Questione francescana", dal Sabatier ad oggi*, Assisi 1974;

- D. ALIGHIERI, *Divina Commedia - Inferno*, a cura di Natalino Sapegno, 7 rist., Firenze 1974.
- IDEM, *o.s.c., Purgatorio*, a cura di Natalino Sapegno, 7 rist., Firenze 1975.
- IDEM, *o.s.c., Paradiso*, a cura di Natalino Sapegno, 7 rist., Firenze 1975.
- AA.VV. *La Povertà del secolo XII e Francesco d'Assisi*, Assisi 1975.
- F. CORVINO, *Bonaventura da Bagnoregio - Francescano e Pensatore*, Bari 1980.
- C. SOMIGLI, *Lombra di Dante a Fonte Avellana*, Urbino 1984.
- A. QUAGLIA, *Il Celano e la Regola francescana*, in "Studi Francescani", Firenze 1987.
- MARIANO DA ATRI, *Egidio d'Assisi*, in "Biblioteca Sanctorum", IV, Roma 1987.
- M. G. PAOLINI, *Del Cassero Jacopo*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 36 (1988).
- A. QUAGLIA, *San Benedetto San Francesco - Due Regole a confronto*, Padova 1990.
- P. PALAZZINI, *Pier Damiani*, in "Biblioteca Sanctorum", X, Roma 1990.
- AA.VV., *Da Bonaventura ad Olivi*, Rieti 1990
- SAN BONAVENTURA, *Leggenda Maggiore di S. Francesco d'Assisi*, in "Opere di San Bonaventura e Opuscoli Francescani/1", a cura di Jaques Guy Bougerol, Cornelio del Zotto e Leonardo Sileo, Roma 1993.
- S. BENEDETTO, *Regola*, Fabriano 1995.
- BONAVENTURA DA BAGNOREGGIO, a cura di Bernardino Garcia, in "Mistici del secolo XIII", Milano 1995.
- R. MANSELLI, *I Suoi Studi francescani*, Roma 1995.
- J. M. CARBASSE, *Adulterio*, in "Dizionario Enciclopedico del Medioevo", Roma 1998
- STANISLAO DA CAMPAGNOLA. *Francesco e il Francescanesimo nella società dei secoli XIII-XIV*, Santa Maria degli Angeli (Assisi) 1999.
- E. MENESTRÒ, *Paul Sabatier e gli Studi Francescani*, Spoleto 2003.
- G. MANDOLINI, *Distruggete quel convento*, Pesaro 2003.
- K. ELM, *Alla sequela di San Francesco d'Assisi*, Santa Maria degli Angeli (Assisi) 2004.
- R. MANSELLI, *I primi cento anni di Storia francescana*, a cura di Alfonso Marini, Cinisello Balsamo 2004.

- F. CORVINO, *Bonaventura da Bagnoregio - Francescano e pensatore*, Bari 2006.
- AA.VV., *I Papi da Pietro a Francesco*, II, Roma 2014.
- PAPA FRANCESCO, *Il Messaggio per la XXIX Giornata mondiale della Gioventù*, Città del Vaticano 2014.
- F. ACCROCCA, *Il Canto del Nuovo Elia - Bonaventura da Bagnoregio e il carisma francescano*, in “L'Osservatore Romano”, 15-16 luglio 2019.
- A. CONTI, *Gli Stemmi dei Del Cassero, dei Martinozzi e la lastra terragna araldica della chiesa San Domenico in Fano*, Colli del Metauro (PU) 2020.
- A. PONZI, *La spoliazione di Francesco: un “no” all'idolatria del denaro*, in “Avvenire” del 18 giugno 2021.
- S. GIVONE, *Dante filosofo dell'amore totale*, in “Avvenire” del 30 giugno 2021.
- PAPA FRANCESCO, *Lettera Apostolica «Candor lucis æternæ» nel VII Centenario della Morte di Dante Alighieri*, Città del Vaticano 2021.
- F. SABATINI, *Dante e il suo «progetto» della lingua italiana*, in “Notiziario della Banca Popolare di Sondrio”, 145 (2021).
- AA.VV., *Dante, la parola che sale*, in “Luoghi dell'Infinito”, 262 (2021).
- A. PAOLUCCI, *La Storia d'arte nasce in Purgatorio*, in “Luoghi dell'Infinito”, 262 (2021).

Stampato nel mese di settembre 2022
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

Grafica e impaginazione
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVII - n. 371 settembre 2022
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 163 7

Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,
Luca Serfilippi, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori,
Stefania Gratti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298381

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

371

